Paolino Vitolo

PRAGA

10 – 18 settembre 2001

Edizione riveduta e corretta - 18 luglio 2025

Premessa

È passato poco più di un anno dai miei primi due viaggi in Austria ed ecco che, per precisa volontà di Cae, mi sono ritrovato ad immergermi nella magica atmosfera della Mittel-Europa. Io, fedele ai miei principi, avrei voluto fare un viaggio negli USA, magari a New York e a San Francisco, ma Cae, spaventata dal lungo viaggio aereo, è voluta andare a Praga, città che da tempo desiderava vedere. A conti fatti, è stato meglio così: proprio nel secondo giorno di viaggio, mentre varcavamo il confine italo-austriaco del Tarvisio, ci giungeva la terribile notizia del mostruoso attentato delle Twin Towers di New York. Se fosse prevalso il mio parere, forse ci saremmo trovati a New York proprio quel giorno, anche se forse alle nove del mattino difficilmente saremmo stati alle Torri. Inutile dire che Cae ha tirato un sospiro di sollievo per la scelta fatta.

Inoltre - novità assoluta - il viaggio è stato allietato dalla presenza di Cinzia, che da quando era bambina non veniva con noi e che ha voluto accompagnarci questa volta alla scoperta della magica capitale della Boemia.

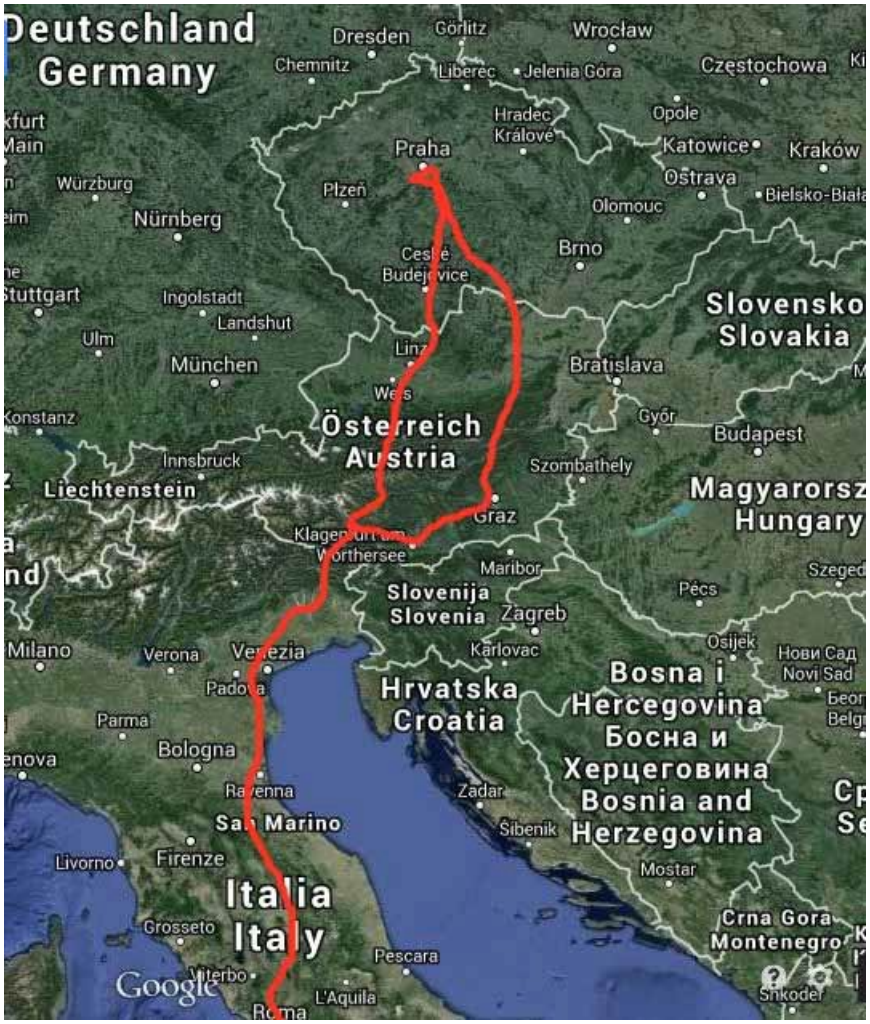


Figura1 - PercorsoPartenza - 10 settembre 2001 - lunedì

Soltanto ieri siamo tornati da Palinuro, dopo un viaggio in Panda abbastanza estenuante a causa del solito traffico della domenica sera. La stanchezza accumulata ci impedisce di parti-

re al mattino presto e devo rinunciare alla mia ambiziosa idea di fare il tratto Napoli - Salisburgo in un sol colpo. Sento Uccio, che questa volta non verrà con noi; egli mi propone di fermarmi a casa sua a Perugia e si offre di darmene le chiavi. L'idea non mi dispiace, anche perché così potremo partire nel pomeriggio e avremo modo di completare con calma i bagagli che non sono ancora pronti. Anche Cinzia, che aveva preceduto a Napoli me e Cae, essendo stata ad un matrimonio a Trani, deve rifare la sua valigia, perché ha preparato un bagaglio troppo voluminoso, da vera e propria diva, che non entrerebbe mai nel bagagliaio della mia Alfa 156.

Mentre Cae e Cinzia si preparano, io esco per far lavare la macchina e per comprare dei biscottini anallergici all'agnello per Felix, che soffre di una dermatite forse di origine alimentare. Acquisto anche due pile di riserva per il nuovo adattatore floppy disk delle schede smartmedia della macchina fotografica digitale, che, per inciso, mi è stata prestata da Michele, poiché la mia si è bagnata durante una gita agli Infreschi di fine agosto ed è stata spedita a Milano per le necessarie riparazioni.

Mangiamo qualcosa e poi, quando sono ormai le tre del pomeriggio, finalmente riusciamo a partire. Il tempo è abbastanza buono, anche se verso Cassino siamo colti da un breve scroscio d'acqua. Il viaggio fila liscio come l'olio e alle 18,30, in perfetto accordo con la tabella di marcia, arriviamo a Perugia. Uscendo allo svincolo di Perugia Prepo.

Avverto Uccio con una telefonata. Dopo, una breve esitazione, dovuta al fatto che le altre volte ero sempre stato guidato da Uccio e non avevo quindi imparato bene la strada, troviamo il parcheggio a pagamento di via Pellini e con la scala mobile saliamo alla casa di Uccio di via Francolina. Seguendo le istruzioni di Uccio, che ormai ho imparato a memoria, apro il gas e l'acqua; poi saliamo all'appartamento dell'ultimo piano, dopo aver trascinato faticosamente i bagagli per le scale. Mentre le donne preparano i letti con le lenzuola che abbiamo portato da Napoli, io cerco di prenotare il ristorante dove ho deciso di cenare. Si tratta del vecchio Ubu Re, oggi Osteria del Gambero, che mi piace particolarmente, perché ha una cucina contemporaneamente creativa e tradizionale, ma comunque di ottima qualità, ed ha anche un giusto rapporto prezzo-prestazioni. Purtroppo però risponde una segreteria telefonica, che mi avverte del fatto che il ristorante è aperto solo la sera (e fin qui ci siamo) e che osserva il giorno di chiusura proprio il lunedì. Peccato! Decido di ripiegare su Aladino, ottimo anch'esso, ma più caro. Prima telefono ad Uccio per chiedergli il numero di telefono, che purtroppo non ha, poi lo trovo sull'elenco telefonico e chiamo. Purtroppo qui il telefono suona proprio a vuoto. Essendo ormai quasi le otto di sera, arguisco che anche Aladino deve essere chiuso: lunedì è proprio il giorno peggiore. Decido di andare da Giancarlo, vicino all'Hotel dei Priori, dove mangiai tanto tempo fa con la zia di Uccio, ma penso che, essendo a due passi da casa, non valga la pena di prenotare per telefono. Infatti, scendiamo per fare una passeggiata e. passando davanti a Giancarlo, gli dico di preparare un tavolo per tre fra un'ora, cioè alle 21.

Il tempo è buono, ma l'aria è frizzante, decisamente autunnale. Entriamo nel Comune, dove nell'atrio c'è una mostra di gioielli, poi proseguiamo verso la piazza dove ammiriamo la Fontana Maggiore, da poco restaurata. Arrivati al Duomo, torniamo indietro e percorriamo tutto il Corso Vannucci sino alla terrazza panoramica sotto l'Hotel Brufani. Passando davanti a "La Rosetta", ricordo quando vi dormimmo nel ‘75, in occasione del primo matrimonio di Uccio e c'erano anche Rosanna, di soli cinque anni, e Anna, Enzo, Pinetto e Silvana. Tornando indietro, scendiamo con la scala mobile sotto la Rocca Paolina e le antiche case dei Baglioni; poi, visto che sono quasi le nove, ci avviamo al ristorante.

Abbiamo fatto bene a prenotare, perché il nostro è l'unico tavolo libero. Gli altri sono tutti occupati per lo più da americani piuttosto chiassosi. Subito arriva il cameriere per l'ordinazione

e ci accorgiamo che le verdure, desiderate principalmente da Cae c da Cinzia, sono praticamente finite. Io ordino una tagliata ai funghi, che si rivelerà squisita, e acqua minerale e vino rosso della casa, una specie di Torgiano imbottigliato, veramente ottimo. Cominciamo a mangiare il pane, insipido purtroppo, come è sempre in Umbria e in Toscana, e a bere l'ottimo vino. Passa il tempo e i piatti non arrivano; Cae comincia a innervosirsi, mentre io la esorto a non essere impaziente. Lei invece blocca al volo il nostro cameriere, che sta passando, e gli dice che, se ci sono problemi e non si riesce a mangiare, possiamo anche andare via subito. Poco dopo arrivano le ottime pietanze che avevamo ordinato, ma la sparata di Cae ci frutta una stupenda e raffinata insalata di ovoli, offerta personalmente da Giancarlo, il proprietario del ristorante. All'uscita, dopo aver pagato il conto, comunque equo, Giancarlo si scusa ancora e, al mio ringraziamento per l'insalata di ovoli, risponde che lui sa subito riconoscere un tavolo di intenditori. Forse è solo un complimento, ma fa piacere lo stesso.

Usciamo, facciamo pochi passi e ci ritiriamo a casa. Andiamo subito a dormire, perché domani ci aspetta la lunga tappa Perugia – Salisburgo e vorrei partire il più presto possibile.Da Perugia a Salisburgo - 11 settembre 2001 – martedì

L'avvio della spedizione non è veloce come speravo: non riusciamo a mettere in moto prima delle dieci e mezzo. Questo comunque sarà lo standard del nostro viaggio: me ne rendo conto subito e sono costretto ad accettare la cosa, che in fondo non mi dispiace, se in cambio ho il piacere di avere anche Cinzia con me.

Ci prepariamo e decidiamo di lasciare le lenzuola e gli asciugamani a casa di Uccio, così al ritorno potremo fare di nuovo tappa qui ed inoltre viaggeremo più leggeri, evitando di intasare il bagagliaio con cose inutili. Prima di muoverci, però, faccio visitare a Ciz, che non l'ha vista ancora, la casa di Uccio e scatto anche un bel po' di fotografie, approfittando della bella giornata di sole.

Figura 2 - Il balcone della casa di Uccio a Perugia

Figura 3 - Lo studio di Perugia

Figura 4 - La libreria nello studio di Perugia

Figura 5 - Altra vista dello studio

Figura 6 - Ancora la libreria

L'unica cosa che mi innervosisce un po' è il dover girare per Perugia, in mezzo al traffico di una mattina feriale, per trovare una farmacia, perché Cae vuole assolutamente comprare una tisana per Ciz e vuole farlo prima di essere all'estero, dove sarà difficile farsi capire. Alla fine, dopo essermi fatto il catastrofico semaforo della strada che sale da Ponte Felcino alla piazza della Porta Etrusca (quella dove c'è il palazzo Gallenga dell'Università per Stranieri), proprio in questa piazza trovo la farmacia. Io aspetto in macchina in mezzo alla piazza, perché è impossibile parcheggiare, e Cae e Ciz vanno a comprare la preziosa tisana Kelemata. Come Dio vuole, alle 10,30 siamo sulla Orte-Ravenna, itinerario europeo E45, e sfrecciamo senza sosta attraverso Umbertide, Città di Castello, Sansepolcro, Pieve Santo Stefano, passo del Verghereto, Bagno di Romagna, San Piero in Bagno, Cesena, Ravenna, e poi via sulla Romea. Ovviamente, essendo presente anche Cinzia, non mi sembra vero di spiegarle le solite cose che so di questi posti: Montone, subito dopo Perugia, che è la patria del condottiero Braccio; Città di Castello, dove si comprano i mobili antichi; Sansepolcro, da cui si vede Anghiari, teatro della famosa battaglia, con la sua ripida discesa; Pieve Santo Stefano, dove (in frazione Caprese) da una povera serva nacque il genio Michelangelo, figlio illegittimo forse di un cardinale; e poi il Verghereto, con il Tevere simile a un piccolo ruscello e le sue sorgenti sul monte Fumaiolo; e infine San Pietro in Bagno, da dove si prende la strada per Predappio e la tomba del Duce. Non ci fermiamo prima dell'una, quando arriviamo all'abbazia di Pomposa, dove sono costretto ad una lunga sosta per mangiare qualche piadina al bar accanto all'abbazia, il cui destino sembra sempre quello di un luogo di sosta, come quando vi si fermavano i pellegrini che andavano a Roma; da cui il nome "Romea" della strada che stiamo percorrendo e il nome "Romei" dato ai pellegrini stessi.

Figura 7 - Abbazia di Pomposa

Figura 8 - Abbazia di Pomposa

Ripartiamo quando sono già le due. Il traffico della Romea è, come al solito, infernale, a causa degli autotreni da cui è letteralmente infestata. Verso le quattro arriviamo alla circonvallazione di Venezia, che, fortunatamente e contrariamente al solito, è abbastanza sgombra. Durante una sosta ad un'area di servizio subito dopo Venezia, verifico i chilometri che mancano a Salisburgo e, constatato che sono poco più di duecento, sciolgo ogni dubbio e decido di ar-

rivare a quella che era la meta prestabilita della tappa. A Noventa e a San Donà superiamo il Piave, ricordando che questo è il paese della mamma di Oliviero. Quando siamo già in vista dei monti che circondano Trieste, dove s'incurva il golfo del Quarnaro, imbocchiamo finalmente l'autostrada per Udine e per il confine del Tarvisio. Ricordiamo come Rosanna abbia lavorato lì a Trieste per quasi un anno e come il lunedì mattina andasse dall'aeroporto di Ronchi al centro della città con una macchina della Hertz.

Mentre percorriamo l'interminabile fila di gallerie che dopo Udine si incuneano nelle alpi Carniche, arriva la telefonata di Uccio, che vuol sapere a che punto siamo e scoppia in una risata quando sente che non siamo riusciti a partire da Perugia prima delle dieci e mezzo. Nonostante le gallerie, miracolosamente il segnale del telefonino regge. Poco dopo Cinzia riceve una telefonata di Michele, che ci comunica la sconvolgente notizia dell'attentato di New York; infatti sono da poco passate le quattro. Nell'ultima area di servizio in Italia mi fermo per acquistare la 'vignette" (parola tedesca; pronuncia *vighnette*), cioè l'adesivo da applicare sul parabrezza, che consente di percorrere le autostrade austriache. Non ho infatti scellini con me e preferisco pagare in lire italiane. Compro la "vignette" da sedicimila lire, che vale per dieci giorni. Nell'area di servizio una radio accesa trasmette le notizie dall'America: "...anche la seconda torre del World Trade Center è crollata...". Sono abbastanza turbato e stupefatto. Salgo in macchina e sintonizzo la radio sul giornale radio: abbiamo fame di notizie.

Passiamo il confine come in sogno. Dopo gli accordi di Schengen il confine praticamente non esiste più: solo un messaggio sul telefonino ci avverte che siamo stati presi in carico da un fornitore austriaco. Mentre proseguiamo verso Villach arriva la telefonata di Rosanna che ci dice pressappoco: "Avete sentito che è successo? Dove andate? Perché non tornate indietro?". È ovvio che, aldilà della costernazione del momento, non è il caso di cambiare i nostri programmi. E pensare che proprio oggi, se fosse prevalsa la mia idea, saremmo potuti essere a New York!

L'autostrada sale verso gli Alti Tauri. L'aria si fa fredda e davanti a noi si profilano delle cime coperte di neve: è un paesaggio decisamente invernale, molto diverso da quello che abbiamo lasciato a Palinuro! Percorriamo un tunnel lunghissimo, in cui l'autostrada si riduce a due corsie con limite di velocità a 80. Non posso fare a meno di ricordare il tunnel del monte Bianco, che percorsi più di dieci anni fa andando a Lione con Pinetto e Renato per andare a mangiare dal celebre chef Paul Bocuse. Prima di un secondo tunnel ho la sorpresa di trovare un casello dove si paga il pedaggio. Evidentemente non basta la 'Vignette", ma per fortuna qui accettano la Diner‘s. È una graziosa austriaca, una brunetta con gli occhi azzurri, che accetta il pagamento e con la quale posso sfoggiare le mie cognizioni di tedesco, pronunciando un magnifico "Danke".

Arriviamo al casello di Salisburgo Sud che sono ormai le 18,30 e purtroppo piove. Decido di proseguire e uscire al casello di Salisburgo Ovest, perché spero di trovare l'Hotel Information dove prenotai l'albergo l'anno passato. Purtroppo, dopo vari tentativi infruttuosi, devo rinunciarvi e decido di andare direttamente in centro all'albergo dell'anno scorso, il Käsererbrau. Arrivo al centro fortunosamente, passando in un tunnel sotto la collina del castello dei principi vescovi, che mi porta nei pressi dell'edificio del festival; per arrivare all'albergo ho un bel tratto di sensi vietati e di zone pedonali. Poiché si sta facendo notte, opto per la parte dell'ignorante sprovveduto e mi avvio a passo d'uomo. Come sempre avviene per gli audaci, la fortuna mi aiuta e arrivo a due passi dall'albergo, ma un signore, che mi fa segno mostrandomi con la mano l'ultimo senso vietato di cui mi stavo bellamente infischiando, inspiegabilmente mi inibisce e quindi faccio gli ultimi cento metri a piedi, dopo aver fermato alla meglio la macchina lasciandovi dentro Cae e Ciz ad aspettarmi.

All'albergo trovo subito due camere comunicanti (un appartamentino) con bagno unico e, dopo aver discusso un po' sul prezzo, accetto. La biondina della reception mi spiega come arrivare con la macchina davanti all'albergo e scopro che in fondo era la cosa più facile di questo mondo: basta tornare indietro lungo la riva destra della Salzbach, per poi rientrare nel centro storico dallo stesso passaggio da cui entrai l'anno scorso. Mi faccio dare anche un biglietto dell'albergo da mostrare alla guardia all'ingresso del centro, ma non c'è nessuno: evidentemente la stagione si considera finita. Fermo la macchina proprio sotto l'albergo, scarichiamo i bagagli e saliamo alla reception, che è al primo piano. La biondina ci chiede se vogliamo più copie della chiave della camera; rispondo che ne basta una, poiché usciremo sempre insieme. Poi ci spiega come arrivare alla camera, ma qualcosa mi sfugge. Infatti i numeri delle camere, essendo l'albergo ricavato in un palazzo antico, non hanno nessuna attinenza con il piano, come avviene invece normalmente negli alberghi moderni. Saliamo al secondo piano e poi al terzo, senza trovare la camera. Decido di ritornare alla reception e scopro che la nostra stanza era lì a due passi, al primo piano, proprio di fronte alla camera che avemmo l'anno scorso. In effetti si tratta di due belle stanze con ingresso e bagno in comune: una vera e propria suite. I letti, come avviene sempre in Austria, non hanno lenzuola e coperte, ma i soliti soffici e caldi piumini. Cae si chiede per l'ennesima volta come facciano a lavarli. Appena dentro, accendo la televisione e scopro che si prende anche RAI 1: evidentemente hanno l'antenna satellitare. Vediamo le ultime notizie sull'attentato di New York e del Pentagono e ne vediamo per la prima volta le immagini; veramente impressionanti.

Dopo esserci rifocillati con una breve sosta decidiamo di uscire, per passeggiare un po' e soprattutto per mangiare, visto che si avvicinano le otto e qui non si cena troppo tardi. Guardiamo qualche vetrina nel corso principale, precisamente nella Judengasse. Circi è particolarmente interessata a un negozio di addobbi natalizi e pasquali, ma non è possi- bile acquistare perché i negozi sono tutti chiusi. Poco più avanti vedo il ristorante Zum Mohren (Dal moro), che è anche segnalato dalla guida del TCI, e propongo di entrare. Cae e Ciz sono molto contente perché la lista delle pietanze è scritta anche in italiano, anche se in fondo non c'è grande scelta. Io prendo un ottimo filetto e ordino anche del buon vino rosso, che contribuisce a far salire il conto, che però non è eccessivo: calcolo che si tratta di circa cinquantamila lire a testa. Prima di uscire Circi fa cadere mezzo bicchiere di vino sul tavolo, ma il gentile chef che ci ha serviti si affretta a minimizzare con un sorriso. Noi aggiungiamo che la cosa porta fortuna (per inciso, se tutto il vino che abbiamo versato sulle tovaglie o per terra in oltre trent'anni avesse fatto effetto, adesso dovrei essere miliardario).

Usciamo dal ristorante e torniamo indietro per Judengasse fino all'angolo con Alte Markt (piazza Vecchia), dove essa cambia il nome in Getreide-Gasse. Passiamo sotto la casa natale di Mozart (che l'anno scorso visitammo) e percorriamo la strada fino alla porta che la chiude in fondo, sempre guardando le vetrine. Ci sono le immancabili "Palle di Mozart", cioccolatini secondo me alquanto deludenti, vestiti, gioielli e una quantità incredibile di cristalli Swarowski, che io insisto a chiamare con il nome a mio parere più appropriato, cioè "culi di bicchiere". Ogni tanto dobbiamo aprire l'ombrello, perché c'è qualche schizzo di pioggia. Nel complesso la serata è fresca, ma piacevole. Arrivati in fondo alla strada, decidiamo di ritornare in albergo: la giornata è stata lunga e il viaggio faticoso e poi domani Cae pensa di far vedere a Ciz qualcosa di Salisburgo, almeno il castello dei principi-vescovi, prima della tappa verso la meta del nostro viaggio, cioè Praga. Quindi è meglio non fare troppo tardi. In albergo troviamo le stanze piacevolmente fresche, perché prima di uscire ho avuto l'accortezza di lasciare le finestre aperte, di nascosto da Cae naturalmente. Questo fa sì che possiamo addormentarci subito serenamente.

Da Salisburgo a Praga - 12 settembre 2001 – mercoledì

Io mi alzo presto come al solito, Cae mi segue a ruota e per ultima sveglia Ciz, che devo ammettere dimostra molta buona volontà. Dopo esserci preparati, andiamo nella sala accanto alla reception per fare un'ottima prima colazione con formaggi, salumi, yogurt, miele, frutta e dolci vari. Non manca il buon pane nero e quello al sesamo che si trova anche in Alto Adige. Circi porta con sé una capace borsa di pelle, che io giudicherei senz'altro da "taccheggiatrice". Infatti, per tutto il tempo della prima colazione sia lei che Cae si danno da fare a confezionare panini e a prendere formaggini e cracker, che, invece di essere mangiati subito, spariscono nelle fauci della capace borsa di Ciz. Saranno molto piacevoli durante il trasferimento in auto verso Praga.

Secondo il nostro standard, sono abbondantemente passate le dieci quando usciamo dall'albergo. Poiché dobbiamo visitare ancora Salisburgo, ci viene concesso di tenere ancora le camere fino alle 12-13, quando contiamo di partire. Ci avviamo direttamente alla funicolare per la fortezza di Hohensalzburg (Salisburgo alta), cioè per il castello dei principi- vescovi, che domina la città vecchia. Alla biglietteria della funicolare ho la sorpresa di veder rifiutata qualsiasi carta di credito: sono costretto a cambiare un po' di soldi, in maniera ovviamente svantaggiosa. Comunque saliamo e, arrivati sulla terrazza panoramica, dobbiamo aprire l'ombrello, perché comincia di nuovo a piovere. Ci avviamo alla biglietteria del castello, dove acquistiamo i biglietti e prendiamo i "telefoni guida" che vengono usati per ascoltare la spiegazione per i vari ambienti da visitare. In ogni sala bisogna impostare un numero di tre cifre: la prima è la lingua (3 per l'italiano) e gli altri due il numero dell'ambiente, indicato sul muro all'ingresso. Prima di entrare siamo costretti ad aspettare quasi un quarto d'ora, perché fanno passare prima di noi un gruppo di inglesi. Peccato, perché per noi il tempo è prezioso. Nell'attesa, esco con Ciz nel cortile interno del castello, perché nella sala della biglietteria si schiatta di caldo.

Figura 9 - Sulla terrazza di Hohensalzburg

Finalmente entriamo e, accompagnati da un giovane austriaco silenzioso, visitiamo tutte le sale, la torre, il luogo del 'toro di Salisburgo", cioè del vecchio organo ora in restauro, la sala con la splendida stufa di maiolica ed infine la sala dei concerti, con una delle colonne di marmo rosso intaccata da una palla di cannone. La nostra guida silenziosa si assicura ad ogni sala che tutti proseguano alla sala successiva e poi chiude a chiave le porte e i cancelli alle nostre spalle. La visita si conclude appunto nella sala dei concerti, dove il nostro telefono-guida, digitando un certo numero, ci permette di ascoltare l'attacco di un pezzo di Mozart. Subito dopo, nell'uscire, dobbiamo restituire il telefono guida a degli impiegati che ci ringraziano cordialmente.

C'è ancora da vedere il Burgmuseum, con raccolta di armi e armature e poi il Rainermuseum, dedicato al reggimento salisburghese dell'arciduca Rainer, ma il tempo è poco e possiamo fare solo una visita veloce.

Scendiamo rapidamente a valle con la funicolare, ma proprio all'uscita della stazione, Circi adocchia un negozio di fotografo, che espone alcuni abiti d'epoca con cui è possibile farsi fotografare. Una foto costa ben 50.000 lire e lei, manco a dirlo, se la vorrebbe far fare. Mi oppongo recisamente, non solo per i soldi, che sono comunque esagerati, ma soprattutto per l'estrema stupidaggine della cosa, squallidamente turistica. Il tutto per ottenere a caro prezzo una foto che sarà poi dimenticata in un cassetto. Per l'occasione Cae fa, secondo il suo solito, l'avvocato delle cause perse, ma io tengo duro e riesco ad evitare l'idiozia.

Figura 10 - Salisburgo. La Residenzplatz

Dopo una breve passeggiata per il centro, ritorniamo all'albergo, dove preleviamo la macchina al parcheggio, la carichiamo con i bagagli e finalmente partiamo alla volta di Praga. Lasciamo il centro e ci immettiamo sull'autostrada per Vienna, che percorreremo fino a Linz, dove la pioggia sinora leggera si trasforma in pioggia torrenziale. Ciz tira fuori i panini

raccattati alla colazione del mattino e, senza fermarci, mangiamo qualcosa. Per inciso, questi pasti in macchina contribuiranno non poco a vanificare lo scrupoloso lavaggio che avevo fatto fare a via Manzoni (benzinaio ESSO) prima della partenza. A Linz, subito prima del bivio per Praga, mi fermo ad un'area di servizio per fare il pieno. Nonostante sia self-service, il benzinaio gentilmente si offre di farlo lui, ma, ingannato dal serbatoio della 156, che, quando il flusso di benzina è troppo veloce, crea una specie di rigurgito, riesce a riempirlo solo a metà. Sono costretto a completare l'opera personalmente. Nel frattempo Cae e Ciz, sono andate a comprare acqua e caramelle, chiedendo naturalmente i soldi a me, che sono l'unico che ha cambiato degli scellini. Ridendo e scherzando se ne saltano venti minuti, ma, come Dio vuole, riusciamo a ripartire.

Troviamo subito il bivio e deviamo verso nord. Rapidamente attraversiamo Linz e proseguiamo verso l'ultimo paese austriaco prima del confine: Freistadt. Continua a piovere, anche se meno di prima. Subito dopo Linz l'autostrada finisce e comincia una normale strada statale piena purtroppo di curve e di camion. All'ingresso di Freistadt ci blocchiamo in una fila di macchine inspiegabilmente ferma. Penso ad un incidente, ma poco dopo arriva dalla direzione opposta un trasporto eccezionale e subito la strada si sblocca. Freistadt mi appare, forse a causa del grigiore della pioggia, come una squallida e anonima cittadina di provincia. Sono ormai passate le tre quando finalmente arriviamo al confine tra Austria e repubblica Ceca. È la prima vera frontiera del nostro viaggio e subito preparo i passaporti. Passiamo rapidamente alla dogana austriaca e poi ci fermiamo a quella ceca. Una guardia esamina i passaporti e ci chiede in buon italiano dove andiamo. Gli rispondo che andiamo a Praga e, alla sua domanda successiva, che vi rimarremo per due o tre giorni. Ripensandoci dopo poco, mi chiedo che diritto ha di farci queste domande. Comunque ci augura gentilmente buona permanenza e ci fa passare. Sto per proseguire, quando una seconda guardia ci blocca. Ci chiede se abbiamo qualcosa da dichiarare ed io rispondo: la macchina fotografica, il computer. Egli però, dimostrando di non interessarsi di queste cose, chiede se abbiamo con noi degli alcolici. Rispondo ovviamente di no e ci lasciano finalmente entrare. Ricordo a questo punto il racconto di Uccio, che, entrando in Cecoslovacchia con Francesco Cuomo ai tempi della guerra fredda, proprio l'anno in cui nacque Carmelita, ebbe molte più difficoltà. Addirittura fecero passare un carrello con uno specchio sotto la macchina, per vedere se nascondessero qualcosa.

Le prime cose che vediamo nella repubblica Ceca sono delle insegne di casinò e di locali che promettono sesso ed anche qualche sparuta ragazzina bionda, che staziona ai bordi della strada. Ma è solo l'inizio, cioè una caratteristica della zona di confine: in seguito la strada scorrerà normalmente, come una nostra vecchia statale, con tutte le curve e i saliscendi cui noi, incalliti utenti di moderne autostrade, siamo ormai disabituati. Un'altra caratteristica di queste strade, che ho appreso come al solito dalla preziosa guida del Touring, è che, se c'è un limite di velocità, bisogna rispettarlo alla lettera; cioè se c'è scritto 30, bisogna andare VERAMENTE a 30 Km/h, pena un'uscita di strada o la distruzione delle sospensioni. Noto appunto un passaggio di questo genere nel percorso verso Praga: mentre percorriamo una veloce superstrada a doppia corsia, appare improvvisamente il fatidico limite di velocità di 30 Km/h. Lo rispetto alla lettera, secondo le istruzioni, e mi trovo in un restringimento di carreggiata ad una sola corsia con annessa curva a gomito. Andando a 60, come avrei fatto in Italia con i nostri limiti esagerati, sarei uscito fuori strada.

Ad un certo punto del viaggio mi trovo improvvisamente in una città. Me ne accorgo perché il traffico aumenta, ci sono innumerevoli bivi, con la direzione di Praga fortunatamente ben segnalata, e autobus e filobus rossi e gialli. Ci sono grossi caseggiati di aspetto moderno- popolare; il tutto sembra una periferia piuttosto squallida, anche se un brillante sole pomeridiano è riuscito finalmente a squarciare le nuvole (o forse proprio per questo). Mi renderò conto poi che stiamo attraversando České Budéjovice (pronuncia ceschee budeeiovize), dove, come in quasi tutte le città ceche, si produce un'ottima birra locale, che è poi proprio quella

che ha infestato gli USA con il nome di Budweiser e che io bevevo durante i miei viaggi in America.

Proseguiamo il viaggio e attraversiamo Tabor, la città dell'eretico Jan Huss, che, insegnando nel 1500 all'università di Praga, predicava la cosiddetta eresia ussita, che poi altro non era che una forma di protestantesimo, cioè di ribellione al potere della Chiesa cattolica di Roma.

Finalmente, quando sono ormai le 18, dopo aver assistito allo spettacolo di un carro attrezzi che preleva una macchina fracassata, entriamo sull'autostrada per Praga, quella proveniente da Bratislava e Brno, e a tutta velocità entriamo nella città. Quello che mi colpisce, a parte i palazzi tutti antichi e tutti belli, è un traffico inspiegabilmente lento, addirittura bloccato. Dopo qualche comprensibile esitazione, riusciamo a entrare in Staré Město (pronuncia staree mniesto), cioè nella città vecchia, dove io conto di arrivare in nàměsti Republiky (piazza della Repubblica, dove la guida del Touring mi segnala un ufficio del turismo utile per trovare un albergo. Dopo qualche giro ozioso nel traffico, arrivo alla meta, parcheggio momentaneamente la macchina davanti ad un edificio in stile art-déco (che scoprirò poi essere la Obecni dūm (pronuncia òbezni duum), cioè la Casa civica, una specie di luogo di ritrovo pubblico, con biblioteca, bar, ristorante ecc., costruito agli inizi del secolo. Lascio Cae e Ciz ad aspettarmi in macchina e vado a piedi al Pragotour, cioè all'agenzia turistica, che, manco a dirlo, trovo chiusa. Decido di cercare da solo. Proprio di fronte c'è un bell'albergo d'epoca (simile al nostro Parker's) che si chiama Hotel Pařìž (Hotel Parigi, pronuncia pàrzije con je alla francese). Vado a chiedere, ma hanno la camera per tre persone per una sola notte e quindi non va bene. Mi faccio consigliare un altro albergo e mi mandano di fronte, all'Hotel Bohemia, che sembra buono, ma non ha posto. Mi faccio consigliare ancora e mi mandano in una strada vicina dove ci sono due alberghi per americani: il Marriott e il Renaissance. Il primo dei due ha posto, ma per la camera tripla vuole mezzo milione al giorno. Anche al Renaissance c'è posto e costa cinquantamila lire in meno, ma la prima colazione non è compresa. Torno alla macchina e riferisco il tutto a Cae e Ciz. L'idea della prima colazione da pagare le sconvolge, quindi optiamo per il Marriott, che in fondo mi piace perché in America sono un frequentatore di questa catena.

Lasciamo il fortunoso parcheggio, subito occupato da un'altra macchina in attesa (sembra di stare a Napoli) e in men che non si dica ci fermiamo sotto il Marriott. Dopo una frazione di secondo arriva un giovane fattorino dell'albergo con il pomposo carrello in ottone per i bagagli, li carica tutti e ci accompagna al ricevimento. Le pratiche di check-in, in lingua inglese, sono completate rapidamente. Riceviamo tre carte magnetiche (le nostre chiavi), che servono per attivare l'ascensore in salita, per entrare nella camera e per accendere la luce. Il fattorino, che ha anche preso in carico la mia auto, ci accompagna in camera, masticando anche un bel po' di italiano. Ci consiglia poi di lasciare la macchina di fronte all'albergo sul marciapiede opposto, dove c'è un buon posto sicuro, e si offre di farlo egli stesso. Si merita una mancia e, quando io, preoccupato di non avere valuta ceca, gli offro diecimila lire, le accetta con entusiasmo, affermando che lui accetta qualunque tipo di denaro. In pratica ci ha adottato; in tutti gli alberghi di stile americano c'è sempre un fattorino, un portiere, un impiegato che si ricorda il tuo nome, che è pronto a fornirti le informazioni che desideri, a offrirti piccoli aiuti. È una questione di professionalità. Ricordo che al Fairmont di San José in California, dove eravamo con Ciz e Michele, c'era sempre un fattorino di colore che. quando ci ritiravamo con l'auto, ce la prendeva salutandoci con la frase: "Welcome home, Mr. Vitolo" e poi la portava personalmente in garage.

La stanza è identica a tutte le camere degli alberghi delle grandi catene americane. Una piccola anticamera di ingresso, con un guardaroba a muro a sinistra e il bagno a destra, poi la stanza vera e propria con due letti a una piazza e mezzo, il frigobar, la televisione, scrivania e salottino proprio sotto l'ampia finestra che occupa tutta la parete di fondo. Cae ammira entusiasta la sfilza di cioccolatini, biscotti e simili, allineali sul frigobar, ma io smorzo i suoi

entusiasmi: non sono un omaggio del signor Marriott, ma si pagano a parte, come tutto (a parte l'aria) qui dentro. Sullo schermo del televisore, acceso, appare la scritta: "Welcome Mr. Vitolo"; il mezzo milione di lire giornaliere dovrà pure servire a qualcosa.

Figura 11 - La camera all'Hotel Marriott di Praga

Il letto vicino all'ingresso è assegnato a Ciz. mentre quello vicino alla finestra a Cae e a me. Anche qui ci sono i piumini, invece delle lenzuola e delle coperte: potrebbe essere un problema, perché Cae ha la tendenza a tirare il piumino tutto per sé, ma per fortuna io non ho mai freddo. Mi affaccio alla finestra, che, come al solito, non ha persiane o tapparelle, ma solo doppie tende per riparare dalla luce. Il panorama non è un gran che, ma almeno si può avere la vista della mia macchina parcheggiata proprio sotto la finestra, accanto al marciapiede di fronte. Armeggio col telecomando e anche qui riesco a trovare il canale italiano di RAI 1. Seguiamo per un po' le brutte notizie che vengono dall'America e poi decidiamo di scendere per andare a mangiare. Nella hall il nostro fattorino si sbraccia a salutarci in italiano, naturalmente.

La sera è piuttosto umida e pioviggina a tratti. Abbiamo due ombrelli, quello piccolo di Ciz e il mio grande, che Uccio mi portò da Ginevra. La pioggia è del tipo "bagna villano", cioè sottilissima, per cui io decido di non aprire l'ombrello grande, anche se così rischio di fare la figura del villano che si bagna, appunto. Ritorniamo in piazza della Repubblica e di qui, passando sotto la Prašnà bràna[1], cioè la Porta delle Polveri, residuo dell'antica cinta di mura di Praga, imbocchiamo la Celetnà, che la guida giudica una delle più eleganti vie della città.

Essa fa parte del percorso dell'antica "via reale", che percorrevano a piedi tutti i sovrani che

[1] Da questo punto in poi non darò più di volta in volta la pronuncia dei nomi cechi, ma consiglio i lettori di riferirsi alla "Appendice – Regole di pronuncia della lingua ceca", tratta dalla guida del T.C.I., alla fine del testo.

dovevano essere incoronati nel Hrad, nel castello. Si tratta di una via pedonale, pulita e ordinata, ma, forse perché i negozi sono già chiusi (sono quasi le otto e mezzo), Ciz ne mette in dubbio l'"eleganza". Poiché non ho valuta ceca, decido di cambiare un paio di biglietti da cento da un cambiavalute ancora aperto, presso la Porta delle Polveri. Si rivelerà una precauzione inutile, perché, come mi accorgerò anche troppo presto, gli sportelli Bancomat sono frequenti e funzionano benissimo, ma mi serve almeno per scoprire che la corona ceca vale circa 50-60 lire.

A metà della Celetnà avvisto il ristorante U Supa ("da Supa", che evidentemente è un nome proprio), che avevo individuato sulla guida. Decidiamo di entrare. Si tratta di un camerone quadrato piuttosto ampio, con il soffitto a volte di mattoni, poco illuminato. Nel complesso però l'atmosfera è simpatica e poi - cosa che apprezziamo molto - la lista, piuttosto ricca, è anche in italiano. Dopo lungo studio ordino un cosiddetto "piatto del podestà" (non ricordo il nome in ceco), cioè un misto di carni abbastanza buono, anche se con strani contorni, come un dolciastro e piccante cavolo rosso, che non riesco a finire. Ho però voluto strafare, perché tra la carne c'è anche un volatile che somiglia al pollo, che cedo a Cae. Beviamo birra alla spina, che è veramente ottima, e acqua minerale e spendiamo veramente poco (l'equivalente di venticinquemila lire a persona). Dopo cena (sono circa le dieci) proseguiamo lungo la Celetnà e purtroppo subito si avvertono i primi sintomi di quello che sarà il problema principale del nostro soggiorno a Praga: anche se ora i negozi sono chiusi (ma non lo saranno domani), Cae e Ciz cominciano a fermarsi davanti a tutte le vetrine. È veramente estenuante, quindi vado avanti da solo e arrivo in una piazza stupenda: Staroměstské nàměsti (piazza della Città Vecchia). Resto incantato a guardare le cose di Praga di cui avevo solo letto o sentito parlare: illuminate contro il cielo notturno nuvoloso le due magiche guglie del tempio di Týn, sopra le due torri, l'una più sottile, l'altra più tozza. Al centro della piazza noto una massa scura e informe, misteriosa e inquietante: scopro che è il monumento a Jan Hus, l'eretico professore dell'università di Praga, che fu bruciato sul rogo più o meno in quel punto. Poco più avanti, vicino al palazzo del municipio, c'è una gran folla di turisti attirata da qualcosa che non riesco a vedere e a cui al momento non faccio molto caso. Stanco di aspettare ed entusiasta di quello che ho visto, torno indietro a chiamare Cae e Ciz, ancora inesorabilmente ferme a guardare chissà cosa nella stessa vetrina di prima, pur non potendo comprare nulla, visto che il negozio è chiuso. Riesco a malapena a strapparle a quella vista che evidentemente per loro equivale a una specie di incantesimo, e le trascino nella piazza. La cosa è gradita, ma senza le scene di entusiasmo che mi sarei aspettato; inoltre, osservando che la folla di turisti di poco prima si sta diradando, mi rendo conto finalmente che avevano appena finito di ammirare il famoso orologio animato del municipio di Praga, che allo scoccare di ogni ora dà spettacolo con le sue statuine semoventi. Naturalmente ormai sono le 23,05 ed è improbabile che riusciamo a tirare fino a mezzanotte per assistere alla prossima esibizione; colgo pertanto l'occasione per lamentarmi per la perdita di tempo davanti alle vetrine della Celetnà.

Proseguiamo lungo la via Reale, che continua a snodarsi lungo certi vicoli del centro storico. Nonostante l'ora, la folla aumenta e i negozi – ahimè - sono tutti aperti. Giustificandomi con l'ora tarda, riesco almeno a far valere l'idea di procrastinare lo shopping, ma ottengo questa vittoria di Pirro a prezzo di nuovi virulenti malumori. Lentamente e faticosamente sbuchiamo dall'ultimo vicolo e ci troviamo improvvisamente sulla riva della Moldava all'imbocco del Karlūv most, cioè del Ponte Carlo, così chiamato in onore dell'imperatore Carlo IV di Boemia, che lo fece costruire nel 1357. Nonostante il tempo incerto e a tratti piovoso, il panorama è da mozzare il fiato: tutti i monumenti sono illuminati e sullo sfondo risalta il Hrad, cioè il castello mollemente adagiato su una collina al di là della Moldava. Trentuno statue sono allineate sulle balaustre del ponte, in corrispondenza dei quindici piloni (il conto non torna perché c'è una statua in più, il Cavaliere Bruncvíc (attenti alla pronuncia: *brunsviik*), che non sta sul pilone, ma sotto di esso, alla fine del ponte, praticamente già dentro Mala Strana.

Sul pilone vicino c'è invece San Vincenzo Ferreri con San Procopio. Sono tutte piuttosto scure, quasi nere, tanto sono annerite dal tempo, ma sembrano quasi delle persone messe lì a guardia del ponte, che peraltro brulica di gente, nonostante l'ora e nonostante la pioggerellina che cade a tratti. Non si tratta di turisti eleganti, ma piuttosto della solita fauna di giovani (più o meno), che a quanto pare continuano a invadere Praga, evidentemente attirati dalla fama delle facili conquiste femminili del periodo immediatamente successivo alla caduta dell'impero sovietico. In effetti di quel periodo ci sono ancora tracce, anche se artatamente conservate proprio a beneficio di questa specie di turismo: proprio all'imboccatura del ponte, guardando giù verso il fiume, accanto a una graziosa darsena con cigni e barchette, si riesce a sbirciare dentro una specie di night club dove, al suono di una musica assordante, si agita una cubista in abito succinto. Lo spettacolo non manca ovviamente di attirare proprio il pubblico a cui è diretta. Una banda di giovani italiani proveniente da Malá Strana si ferma di botto, come incantata al grido del suo improvvisato condottiero, che per primo scorge la visione.

Ci avviamo sul ponte in direzione di Malà Strana, che in ceco significa "parte piccola". Si tratta di un quartiere elegante di Praga, tutto antico e omogeneo come architettura, che ha conservato un fascino d'altri tempi. Il panorama è bellissimo e mi spinge a scattare tante fotografie, che però, per la mancanza di un treppiede, risulteranno tutte mosse. Poiché la folla è però a dir poco eccessiva, almeno per i miei gusti, non posso fare a meno di lamentarmi con le mie donne, che ovviamente non perdono l'occasione per darmi torto. Sulla pagina della guida del Touring dedicata in particolare alla Mosteckà, la via principale di Mala Strana, trovo una citazione che faccio subito mia, estendendola addirittura a tutta la città: "Irrimediabilmente turistica..." (pag. 157, Le Repubbliche Ceca e Slovacca della collana Guide d'Europa del TCI, edizione maggio 2000, ISBN 88-365-0674-7).

Quando superiamo l'ultima porta del ponte, di ingresso a Malà Strana, proprio all'inizio della Mosteckà, decidiamo di tornare indietro: infatti è mezzanotte e siamo piuttosto stanchi. In un negozietto di gelati, certamente gestito da italiani, posto proprio nella porta alla fine del ponte, compriamo una bottiglia di acqua minerale freschissima, anzi gelata, con i bicchieri di carta e ci dissetiamo. Il percorso verso l'albergo, se si escludono i 500 metri del ponte, è purtroppo disseminato di negozi, che essendo per turisti, sono maledettamente ancora aperti. Neanche a quest'ora di notte mi viene risparmiato il classico calvario, ma alla fine riusciamo a guadagnare l'albergo e la bella camera, accogliente e costosa.

Dopo uno sguardo alle notizie del TG1 sul disastro di New York, mi addormento profondamente e non mi accorgo del piumino che viene quasi subito monopolizzato da Cae. Per fortuna non sento mai freddo.

Praga - 13 settembre 2001 – giovedì

Mi sveglio per primo e, per guadagnare tempo, occupo subito il bagno. Quando ne esco, la situazione non è cambiata: Ciz dorme ancora e mi permetto perciò di sollecitarne il risveglio, dato che c'è tanto da vedere e il tempo è poco. Nel frattempo decido di occuparmi di un'operazione importantissima: lo scarico delle fotografie digitali che ho accumulato ieri sulle quattro smartcard a mia disposizione (due di Michele e due mie). Naturalmente per farlo devo accendere il mio inseparabile computer, ma mi accorgo con orrore che le prese sono tutte di tipo "Europa centrale", circolari con due soli buchi e la terra laterale. L'alimentatore del mio portatile ha una spina italiana a tre con la terra centrale e quindi non c'è niente da fare: ci vuole l'adattatore. Un problema simile l'avevo avuto la scorsa primavera al Ploner di Carbonin in Alto Adige, ma lì la reception l'aveva immediatamente risolto fornendomi l'adattatore. Qui siamo al Marriott - che diavolo! - e certamente avranno l'adattatore. Decido pertanto di rimandare la soluzione a dopo aver fatto colazione.

Scendiamo nella sala della prima colazione, che è piena di ogni ben di Dio, secondo lo stile americano. Possiamo non solo abbuffarci a dovere, ma anche prelevare fette di dolce, crackers e yogurt da mangiare più tardi. Lo facciamo volentieri anche perché scopro con disappunto che anche qui (come al Renaissance) la prima colazione non è compresa nel già esoso prezzo della camera. La differenza è che al Renaissance me l'avevano detto prima e di conseguenza la loro onestà era stata punita, perché mi aveva fatto scegliere il più caro Marriott. Per fortuna però, con abile mossa, riesco a firmare il foglietto, abbandonato discretamente sul tavolo dal cameriere, senza che Cae e Ciz se ne accorgano e così evito brillantemente una possibile sterile discussione.

Finito di mangiare, lascio le donne al tavolo e mi avvio alla reception per risolvere il problema della spina del computer. Trovo il giovane che ci ha adottato, il quale, sempre profondendosi in grandi sorrisi, mi accompagna con sussiego nell'ufficio di una specie di direttrice megagalattica, che con grande aplomb promette di incaricare del problema un tecnico e naturalmente si fa lasciare il cavetto del mio alimentatore. Raccomando di fare presto, perché dobbiamo uscire, e torno a prendere Cae e Ciz. Il tempo di tornare in camera e lavarci i denti e subito il "tecnico" ritorna col cavetto in mano, ma senza l'adattatore: il problema per lui è irresolubile. Mi si prospetta una frenetica ricerca per i negozi di Praga, senza conoscere la lingua, naturalmente, perché se non riesco ad accendere il computer non posso più scattare fotografie.

Usciamo e ci avviamo come la sera prima lungo la Celetnà. Durante una fermata a una vetrina scovo un negozio di articoli fotografici, dove c'è un giovane che fortunatamente parla italiano. Gli espongo il problema ed egli mi indirizza immediatamente ai grandi magazzini Kotvà (che significa àncora), che sono poco lontano da lì, praticamente vicino all'Hotel Pařiž dove mi ero fermato la sera prima. Lascio Cae e Ciz a guardare le vetrine e mi precipito là. I grandi magazzini somigliano alla nostra Rinascente o Standa o Upim, ma tutto sembra molto più povero. Con le scale mobili salgo al terzo piano dove vendono materiale elettrico e, munito del cavetto di alimentazione del mio computer, cerco di farmi capire da due commesse dall'aria svogliata e semiaddormentata e purtroppo nemmeno carine. Il risultato è scontato: non hanno mai visto nulla di simile e l'adattatore non ce l'hanno. Con la forza della disperazione, incapace di arrendermi, continuo ad aggirarmi tra gli scaffali e le vetrine, finché, proprio alle spalle delle due poco belle molto addormentate, intravedo un aggeggio che forse può andar bene. Sempre esprimendomi a gesti, lo faccio tirare fuori e scopro che quello è proprio l'adattatore che cercavo. Lo compro e di corsa ritorno dalle mie donne, che, occupate per negozi, non hanno per niente risentito della mia assenza. L'adattatore è al sicuro insieme con il cavetto nella tasca del mio giaccone, a sera mi permetterà di accendere il portatile e prenderà dimora permanente nella borsa di pelle del portatile stesso.

Figura 12 - La Staroměstské Náměstí (piazza della Città Vecchia) con la chiesa di sv. Mikuláš e il monumento a Jan Hus

Figura 13 - Il tempio di Týn

Finalmente rasserenato, posso continuare (o sarebbe meglio dire iniziare?) la visita della città. Riesco a schiodare Cae e Ciz dal negozio di paccottiglia dove si erano infilate durante la mia assenza, e mi dirigo verso l'ingresso del Týnský chràm (il tempio di Týn o del mercato), che non è facile da trovare, perché, mentre i due campanili asimmetrici e la parte superiore

della facciata svettano verso il cielo, il portale e la parte bassa sono nascosti da un palazzo a portici, che non è altro che l'ingresso del vecchio mercato. Comunque, passando in mezzo ad una fila di bancarelle, si raggiunge un portale piuttosto angusto e stretto in poco spazio. Purtroppo il tempio è chiuso e un cartello avverte che sarà aperto solo per la messa del pomeriggio; si riesce a vedere qualcosa dell'interno in stile barocco dalla cancellata, ma a Cae e Ciz non piace e quindi ce ne andiamo subito.

Al centro della piazza posso finalmente vedere, ora che è giorno, il massiccio monumento a Jan Hus, che ieri sera, non essendo illuminato, appariva come una tenebrosa montagna nera. Ci fermiamo solo un attimo per fotografarlo.

Proseguiamo verso il municipio, perché sono quasi le undici e abbiamo finalmente la possibilità di vedere il cambio dell'ora sull'orologio meccanico, il famoso orloj costruito nel 1410 da Mikulàš di Kadaň. In effetti si è già radunata la solita folla, ma, approfittando del fatto che molti preferiscono ripararsi dalla noiosa pioggerellina sotto i portici di un caffè retrostante, riesco a conquistare una posizione abbastanza vantaggiosa. Finalmente l'ora batte: le statue che stanno sempre fuori, il Turco con il turbante e la scimitarra, l'Avaro con la borsa stretta nella mano, la Morte in forma di scheletro e il Vanitoso con lo specchio, cominciano ad agitarsi, mentre dalla finestrella posta al centro si affacciano i dodici Apostoli che sfilano in sequenza. Dopo pochi secondi la sfilata ha termine e si ode un suono di tromba piuttosto gracchiante: in effetti esso simula il canto del gallo d'oro che sovrasta tutta la scena.

Terminato lo spettacolo, la folla si disperde come per incanto. Vicinissima alla torre dell'orologio c'è la casa di Kafka, con sotto l'insegna del leone bianco, che ricorda un'antica farmacia che non c'è più. Ci fermiamo un momento ad ammirarla; ricordo di aver letto sul numero de "Le vie del mondo" dedicato a Praga come Kafka, uscendo di casa al mattino, desse sempre uno sguardo alle due torri del tempio di Týn, l'una possente e tarchiata, l'altra sottile e slanciata.

Comincia per noi il lento percorso verso Malá Strana, dove ho previsto di visitare principalmente il Hrad, cioè il castello. Il percorso è sempre quello disseminato di negozi di paccottiglia turistica perennemente aperti e perciò è lento: c'è da pensare ai regali per sé e per gli altri rimasti a casa e, solo facendo balenare la triste prospettiva di proseguire la visita con le braccia cariche di pacchi, riesco a posticipare la maggior parte degli acquisti. Arriviamo così al Karlův most (ponte Carlo), che, nonostante la giornata sia piuttosto nuvolosa e certamente umida, è sempre affollatissimo.

C'è in particolare una statua che sembra meta di pellegrinaggi e viene continuamente toccata dalla gente e quindi, almeno in certi punti, non è scura come le altre, ma brilla di un bel giallo bronzo lucido. Si tratta di San Giovanni Nepomuceno, che sarebbe stato gettato nella Moldava, proprio nel punto dove sorge la sua statua, per ordine di re Venceslao IV, al quale il santo aveva rifiutato di rivelare i segreti della regina conosciuti in confessione.

Passato il ponte, arriviamo nella via principale di Malá Strana, la Mosteckà, che la guida del Touring definisce "irrimediabilmente turistica". Confermo in pieno e devo dire che il tutto comincia a darmi fastidio. Capisco anche perché tutti i chiattilli di Napoli dichiarino a gran voce che Praga è una città stupenda (e poi non si ricordano un accidente di niente delle cose veramente interessanti, che pure vi abbondano). Superate le ennesime forche caudine della Mosteckà, entriamo nella bella chiesa di stile barocco praghese di Sv. Mikulàš, opera dell'architetto Christoph Dientzenhofer, che qui si è sbizzarrito con un'orgia di linee curve, intersezioni di innumerevoli cerchi ed ellissi. L'effetto, forse anche grazie al colore rosa predominante nell'interno, è particolarmente gioioso e rasserenante; tutto il contrario del pesante barocco romano. Usciamo dalla chiesa e ci inerpichiamo verso il castello attraverso una stretta salita, che presto si trasforma in una scalinata. Arriviamo in cima e ricomincia a piovere. Su una piazza piuttosto scenografica con bei palazzi ottocenteschi si apre la cancellata del

Hrad, dove fanno la guardia due giovani sentinelle.

Alle loro spalle, proprio sopra l'ampio portone di ingresso, si nota la bandiera ceca a mezz'asta, a causa del lutto per l'attentato di New York. Entriamo nel primo cortile e mi rendo subito conto che le indicazioni della guida verde del Touring non sono sufficienti per effettuare una visita ad un tempo rapida e completa. Noto però che nella sala della biglietteria noleggiano dei registratori portatili multilingue, molto simili a quelli del castello di Salisburgo. Ne prendo tre e, dopo esserci caricati, oltre che dei registratori, di un paio di piantine del castello, iniziamo la visita, incominciando dalla cattedrale di San Vito. Si tratta di un superbo edificio gotico, tanto alto che è difficile fotografarne la facciata dall'angusta piazzetta antistante.

Figura 14 - La facciata della cattedrale di San Vito

Nell'interno mi colpisce particolarmente, a parte l'architettura, il fatto che le cose più interessanti siano tutte protette da cordoni e recinti, che possono essere attraversati soltanto dai gruppi turistici accompagnati da guide. Mi sembra decisamente un abuso, visto che anche noi abbiamo pagato un biglietto non certo a buon mercato, e decido di fare lo scemo e di passare

alla napoletana, suscitando naturalmente le scandalizzate proteste di Cae e Ciz. Purtroppo però, mentre mi sto avviando baldanzosamente verso il coro con la tomba imperiale degli Asburgo, vengo bloccato da una guida di lingua francese, una bella donna alta di mezza età. Mi fermo e, mentre cerco con lo sguardo un altro varco da cui passare per raggiungere le zone proibite, vedo un componente del gruppo dei turisti francesi che, avendo visto che la sua guida mi aveva fermato, le chiede se per caso è proibito passare. La signora commette a questo punto una leggerezza: credendo che io non capisca il francese, dice ad alta voce al turista di accomodarsi pure, perché aveva solo "fermato un signore italiano che non faceva parte del gruppo" (la nazionalità si capisce, ove tutto manchi, dall'inseparabile guida verde del Touring). Io allora, con una faccia tosta che ancora mi stupisce, sentendomi punto nell'amor patrio, dichiaro orgogliosamente e con lo sguardo più fiero e severo che mi riesce: "Je ne voulais pas passer, madame!".

La signora, presa in contropiede, rimane come interdetta e mi porge immediatamente e umilmente le sue scuse, la qual cosa mi calma immediatamente e mi consente di allontanarmi, vincitore e con l'onore intatto, offrendole addirittura un magnanimo e condiscendente sorriso. Inorgoglito dal successo, mi avvio nel corridoio centrale della chiesa e raggiungo felicemente la zona "proibita" del coro e dell'altare maggiore. che poi, come spesso accade in questi casi, si rivela una conquista inferiore alle aspettative.

Stiamo per uscire dalla cattedrale, quando noto un cartello che indica la salita alla torre campanaria, da cui si gode (così promette l'avviso) uno splendido panorama su Praga. Immagino che la salita sarà lunga e faticosa, ma, mentendo spudoratamente, convinco Cae e Ciz ad affrontarla. Arriviamo in cima dopo aver arrancato per una scala a chiocciola interminabile, trafelati e madidi di sudore, ma il panorama è tanto bello da giustificare la fatica. Ciz dichiara, a ragione, che la salita è stata molto più faticosa di quella alla Statua della Libertà del maggio '94, quando lei e Michele vennero con me a New York e in California. In effetti nella Statua della Libertà gli ascensori arrivano quasi in cima, cioè circa al collo della statua, e si sale a piedi solo nella testa, su una scala circolare che corre proprio vicino ai capelli, che appaiono "in negativo", cioè come scanalature ondulate sul bronzo della statua. Il vantaggio di questo campanile di San Vito è che le aperture non hanno vetri; si gode perciò un piacevole fresco, che permette di riprendersi rapidamente dalla fatica. Da quassù si può notare come tutta Praga, o almeno il suo centro storico, sia una città omogenea, di aspetto ottocentesco, con i tetti di tegole rosse e gli innumerevoli camini e abbaini, che ricordano alcuni tetti di Parigi. Si vede che essa non ha mai subito bombardamenti o altre estese distruzioni, per cui conserva l'aspetto antico, a differenza di Vienna, che invece è piena di edifici moderni.

Dopo esserci saziati di panorama e di fotografie scendiamo lungo la stessa scala a chiocciola dell'andata, scavata nel corpo della torre, e la discesa ci sembra stranamente lunga, anche se meno faticosa, forse per le continue soste che facciamo, schiacciati contro la parete esterna della chiocciola, per dare spazio ai trafelati visitatori che stanno salendo.

Fuori piove ancora; attraversiamo rapidamente un cortile interno ed entriamo nello Starý královský palác (palazzo reale vecchio), la cui caratteristica più interessante è la grande sala Vladislao, dal complicato soffitto gotico a volte con nervature intrecciate di Benedikt Ried.

Di qua si entra in altre sale più piccole e dimesse, che un tempo ospitavano la Cancelleria di Boemia, ma che destano la mia curiosità, perché una delle finestre di quest'ala del palazzo è proprio quella da cui furono buttati giù i governatori imperiali cattolici per mano dei nobili dissidenti protestanti. L'episodio, conosciuto come "la defenestrazione di Praga", avvenne il 23 maggio 1618 e provocò l'inizio della guerra dei Trent'Anni, episodio della lunga lotta tra Riforma e Controriforma. Mi ero sempre chiesto che danni avessero subito i poveri defenestrati, ma questa visita di oggi mi tranquillizza: per la scarsa altezza (meno di due metri) e per la presenza di fango (sporco, ma morbido) sotto la finestra, i governatori non subirono altra

ferita che nell'onore.

Dopo una breve visita alla chiesa e al convento di san Giorgio (sv. Jiři), anch'esso all'interno del Hrad, raggiungiamo finalmente il famoso Zlatà uliška (vicolo d'oro), così detto perché anticamente sede di botteghe di orafi. La leggenda, che ama circondare Praga di un alone di mistero, narra che in questo vicolo vivessero dei maghi che tra l'altro usavano la pietra filosofale per fabbricare l'oro. Oggi purtroppo non ci sono più né orafi né maghi, ma solo botteghe di ciarpame per turisti; la visita è d'obbligo, giusto per vedere una cosa di cui tutti parlano, ma, una volta fatta, il luogo è da evitare accuratamente.

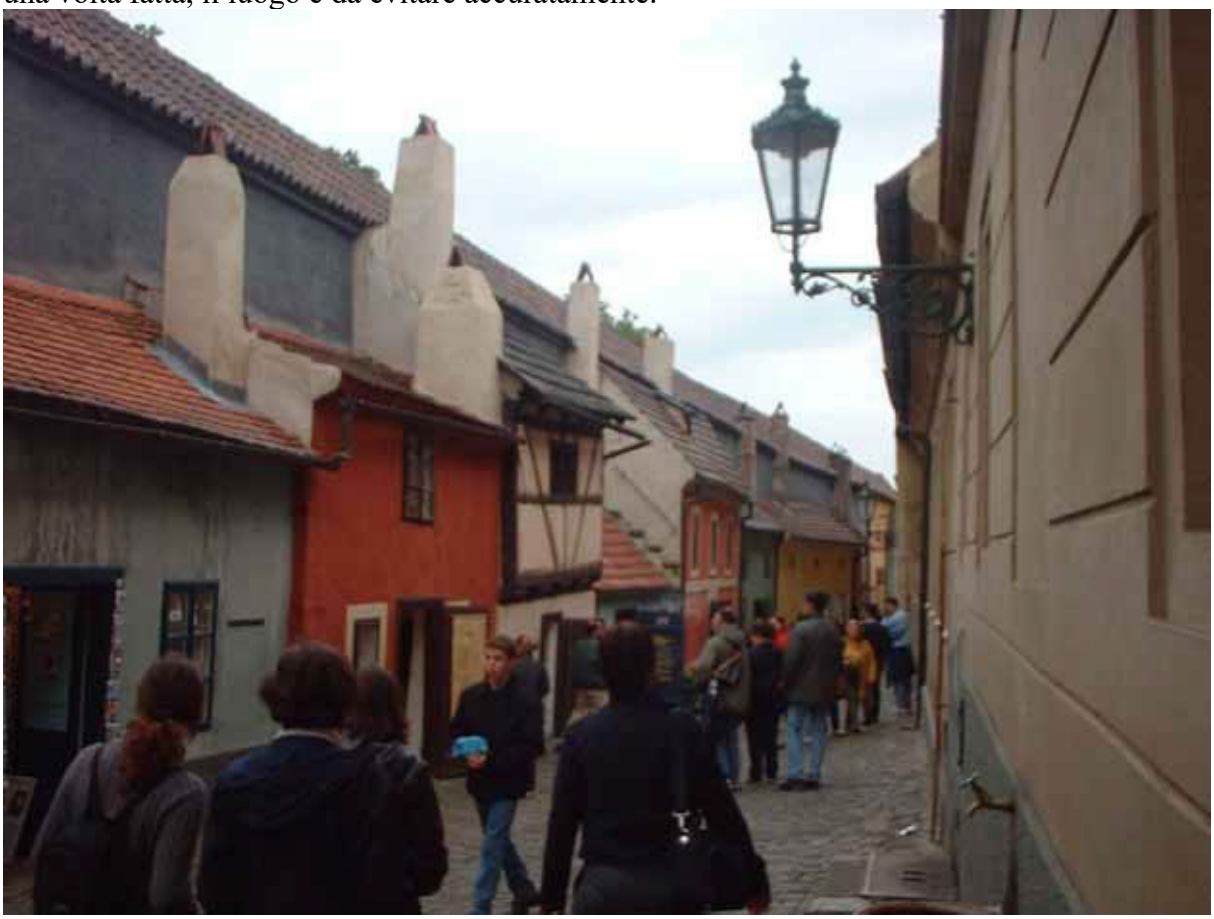


Figura 15 - Lo Zlatà uliška (Vicolo d'oro)

Inutile dire che, appena entrati nel Vicolo d'oro, perdo immediatamente Cae e Ciz, inghiottite entrambe dalle fauci dei civettuoli negozietti. Anch'io, dovendo comunque aspettare, scopro comunque una bottega simpatica, dove si vende tutto quanto ha a che fare con il tabacco e il fumo. Il negoziante ha una grande barba grigia, ma, nonostante la simpatia dell'insieme, non compro nulla; infatti, quelle rare volte che ho voglia di fumare fumo solo sigari toscani e lo faccio a Palinuro, normalmente d'inverno e davanti al caminetto acceso, perché - grazie a Dio - solo in quelle circostanze mi ricordo che esiste il tabacco.

Dopo una ragionevole sosta, usciamo indenni dal Vicolo d'oro e torniamo sui nostri passi per un percorso diverso da quello dell'andata. Ciò mi consente di scoprire una chicca non segnata sulla mia inseparabile guida: un museo dei giocattoli ricavato nell'antico palazzo del Burgravio (- Che cosa sarà mai il burgravio? - chiede Ciz. - Una specie di sindaco. – rispondo io, praticamente a orecchio). Il museo è su tre piani ed è gestito da un privato: questo è il motivo per cui il biglietto del Hrad non vale e dobbiamo sborsare altri soldi. Ma ne vale la pena, perché il museo è interessante e il padrone, che è presente, è gentilissimo. Infatti, vedendo che siamo un po' troppo frettolosi, si avvicina e ci spiega, in inglese, le caratteristiche di alcuni giocattoli semoventi, non trascurando nemmeno qualche elegante battuta e qualche raffinato

motto di spirito.

Alcuni giocattoli sono bellissimi, altri notevolmente brutti, se non grotteschi. In particolare alcune bambole, come spesso accade, fanno quasi paura: capisco perché da piccolo le odiassi. Però, non appena saliamo al terzo piano, proprio quando pensavamo di aver visto tutto, vengo subito smentito da una splendida collezione di bambole "Barbie", catalogate per anno e per soggetto; il padrone del museo ci fa notare alcuni pezzi che non furono mai messi in commercio e che pure sono esposti nella sua collezione.

Usciamo dal museo e proseguiamo verso i giardini, che vorrei visitare perché la guida del Touring li giudica molto importanti. Dobbiamo però rinunciare ai giardini superiori, che sono troppo lontani, e ci dirigiamo verso i giardini pensili ai piedi del castello, i cosiddetti "giardini sui baluardi", che hanno anche il vantaggio di essere sulla via del ritorno; cosa che non guasta, data l'ora inesorabilmente tarda. Il percorso è vario e complicato, costituito da scalette e viottoli con aiuole e fontane; vi si possono scegliere molte strade alternative, ma tutte portano verso la parte bassa di Malá Strana. Purtroppo, dopo esserci addentrati nel labirinto, scopriamo che il passaggio non è gratuito, ma dobbiamo pagare un altro biglietto presso un apposito botteghino, da cui - manco a dirlo - si passa comunque, qualunque sia il percorso scelto.

Arriviamo al piano e qui incomincia il bello. Ormai non ho più scuse; stiamo tornando in albergo e quindi è il momento di comprare i regali. Ciz entra in una specie di bazar sulla Mosteckà e adocchia una bella caraffa per la birra. In effetti è più bella delle altre: le figure (panorami di Praga) sulla porcellana sono in colore azzurro e il coperchio è di una lega d'argento invece che di peltro. Ovviamente costa molto di più delle altre, ma Ciz decide comunque di comprarla con la carta di credito. Dopo la rituale contrattazione in italiano (qui noi italiani siamo visti un po' come zio Paperone), si procede al pagamento. Fortunatamente mi accorgo che il figlio del negoziante, che stava battendo l'importo alla cassa, stava sbagliando, ovviamente a suo favore. Glielo dico ed egli subito si corregge e si profonde in mille scuse con accento tanto servile quanto insincero. Tutto il mondo è paese, ma qui mi sembra sempre più di trovarmi a Forcella.

Il resto del percorso, doloroso come un calvario, non ha storia. Arranco sotto una cappa di umidità che spesso si trasforma in una pioggia sottile, mentre le mie donne dimostrano una vitalità e un'energia inesauribile. L'unico punto a mio favore, che sarà poi il mio riscatto, è la scoperta di un bellissimo negozio di prodotti di artigianato in legno, bellissimi ma niente affatto cari, dove acquistiamo parecchi regali. Anche qualcosa per me – devo dire - come la penna biro di legno chiaro, che ora sta sul tavolo del calcolatore a Napoli, e la scatola di costruzioni, che sta sulla scrivania del mio studio a Palinuro.

Finalmente, quando ormai le gambe si rifiutano quasi di fare il loro dovere, raggiungiamo l'albergo, dove possiamo riposarci per un'oretta prima di cena. Le mie donne sono finalmente stanche, al punto che non vorrebbero nemmeno scendere a cena, ma io esercito le mie prerogative maschili, costringendole ad uscire ugualmente.

Torniamo allo stesso ristorante di ieri, U Supa, perché è vicino e perché non abbiamo voglia di cercarne un altro. Ammaestrato dall'esperienza di ieri sera, non faccio ordinazioni strane, ma prendo della normale carne con birra scura (tutto ottimo) e assaggio perfino, seguendo i consigli della guida del Touring, il digestivo Becherovka, una specie di centerbe leggero prodotto a Karlovy Vary, tanto buono da essere rinomato come "la tredicesima fonte" di quella località termale. In verità, anche se io preferisco di solito qualcosa di più alcolico (chi ha assaggiato il mio limoncello lo sa bene), devo dire che è proprio buono. Domani ne comprerò un po' per casa.

Usciamo dal ristorante, ma siamo così stanchi che la passeggiata è improponibile. Ci ritiriamo in albergo, dove, dopo il rituale zapping sulla televisione per eventuali novità e senza nemmeno aver scaricato le foto di oggi, mi addormento subito.

Da Praga a Vienna - 14 settembre 2001 – venerdì

Oggi è il nostro ultimo giorno a Praga: nel pomeriggio partiremo per Vienna e il programma che ho preparato prevede la visita del quartiere ebraico. Scendiamo a colazione dove ci abbuffiamo come al solito e, mentre Cae e Ciz completano il bagaglio, io scendo a pagare il conto con la mia preziosa carta Diner's marcata IBM. E pensare che certa gente che preferisco non citare me l'aveva ritirata alla scadenza, perché non più dipendente; per fortuna dopo neanche un paio di giorni la Diner's stessa me ne aveva mandata a casa un'altra nuova di zecca, anch'essa marcata IBM, naturalmente. E così la riavrò tutti gli anni a venire; alla faccia di qualche trascurabile nullità che ho incontrato e che non ho schiacciato, perché i miei principi mi vietano di schiacciare anche uno scorpione o uno scarafaggio (che non si offendano per il paragone con certi elementi). Chiusa la parentesi.

Chiediamo di poter tenere le valige in albergo fino alle 14, quando prevediamo di partire; poiché dopo gli attentati dell'11 settembre non si possono più depositare i bagagli in sale comuni, ci viene concesso di tenere la nostra camera fino a quell'ora e quindi mi viene consegnata una nuova scheda magnetica, che ci consentirà di accedere all'ascensore e alla camera fino alla partenza.

Completate tutte le formalità, possiamo finalmente iniziare le visite turistiche che ho previsto per oggi, che ci porteranno al vecchio quartiere ebraico. Prima però bisogna completare l'acquisto dei ricordini, perché la faticata di ieri non è ancora bastata. Stamattina, per andare verso la Staroměstské náměsti (piazza della Città Vecchia), decido di passare in un vicolo, dove, secondo la guida del Touring, c'è l'interessante chiesa barocca di San Giacomo. In effetti la chiesa c'è ed è anche non male, ma la cosa più interessante è la bottiglieria che si apre proprio di fronte alla chiesa stessa; essa non è infatti un negozio per turisti, ma sembra proprio uno di quei posti un po' defilati in cui vanno a fare spese i veri praghesi. Mi entusiasmo nel vedere alcune bottiglie di Becherovka, il liquore che ho assaggiato per la prima volta appena ieri sera, e decido di acquistare tutte le bottiglie presenti in negozio. Detta così, la cosa sembra decisamente pomposa, ma in verità le bottiglie sono solo tre e, nonostante l'esiguità della partita, mi accorgo di non avere valuta ceca sufficiente. Sono costretto a fare una corsa al più vicino Bancomat, che sta sulla Celetnà, lasciando in pegno Cae e Ciz alla gentile commessa. È così che passo per l'ennesima volta davanti a un vecchio ristorante stile "belle époque", che sembra aver conosciuto tempi migliori e che è caratterizzato da un angelo d'oro che lo sovrasta dallo spigolo del palazzo. Qui, siccome le mie elucubrazioni filologiche, quando non conosco la lingua del posto in cui mi trovo, sono incessanti, mi rendo conto improvvisamente, come per folgorazione, che il nome del ristorante, "Zlati Angel", significa proprio "angelo d'oro".

Pago le bottiglie e, con il nuovo carico dal peso non indifferente, proseguiamo verso la Staroměstské náměsti, passando però attraverso altri vicoli. È questa un'imprudenza che commetto con leggerezza, pur avendo ormai imparato che da queste parti i vicoli pullulano di bancarelle e negozi. È così che, mentre percorriamo il vicolo che costeggia il tempio di Týn, incocciamo delle bancarelle che vendono palline di Natale. Devo dire che si tratta di splendide palle di vetro dipinte a mano, che io stesso consiglio a Ciz di comprare. Ne prendiamo due scatolette da sei di grandezza media ed una grande, di un bellissimo colore blu con un delicato disegno di un paesaggio innevato.

Proseguiamo verso il quartiere ebraico, sistemato dall'imperatore Giuseppe, in seguito ad una delle periodiche distruzioni (pogrom), cui tutti i ghetti mitteleuropei andavano periodicamente soggetti. Le strade sono larghe e alberate, proprio perché di sistemazione recente. Purtroppo Cinzia urta con il suo pacchetto di palline natalizie lo specchietto retrovisore di

una macchina in sosta, e la bellissima palla blu va in mille pezzi. Evidentemente essa non voleva lasciare Praga per venire in Italia, perché finisce subito nel più vicino cestino di rifiuti. Ciz è molto dispiaciuta, ma le prometto che, tornando all'albergo, le comprerò un'altra palla altrettanto bella. Capisco perché le palline di vetro da noi sono quasi scomparse.

Raggiungiamo finalmente la prima sinagoga, la Staronova (vecchia nuova), che è proprio quella dove, secondo la leggenda, il rabbino Leone aveva dato vita al Golem. Si tratta di un edificio modesto, dall'aspetto quasi rustico, niente affatto invitante, ma la visita è comunque d'obbligo. All'ingresso - manco a dirlo - c'è la biglietteria e il prezzo - manco a dirlo - è piuttosto notevole e per di più, come se non bastasse, un solerte impiegato distribuisce a tutti gli uomini uno zucchetto ebreo (di carta) da indossare prima di entrare. La cosa mi disturba alquanto, ma la sana curiosità turistica deve essere soddisfatta ed inoltre, dato che predico la tolleranza (più che mai necessaria in questi giorni tragici), mi inchino allo zucchetto ed entriamo. Per inciso, il fatto che esso sia di carta farebbe sperare che sia "usa e getta"; invece no: all'uscita deve essere restituito in modo che altri malcapitati possano indossarlo. Alla fine della storia la sinagoga si rivela come una squallida stanza nuda, con una fila di sedie e banchi di legno addossati alle pareti, su cui giacciono al momento un po' di turisti inglesi sconsolatamente all'ascolto di una guida in lingua. Ci affrettiamo a uscire, leggermente delusi e convinti di non aver avuto un buon ritorno dal nostro investimento finanziario.

Figura 16 - La sinagoga Staronova

Proseguiamo verso il cimitero ebraico, anch'esso consigliato con asterisco dalla guida del Touring. La prima cosa che troviamo è naturalmente la biglietteria, che sta in fondo ad una strada cieca costeggiata da bancarelle, la qual cosa significa che siamo costretti a pagare un

ulteriore pedaggio, fortunatamente modesto: Ciz acquista una fibbia per capelli in cuoio lavorato. Pagato il biglietto per il cimitero, che dà diritto a visitare anche altre sinagoghe, entriamo in un edificio da cui mi sembra si possa entrare nel cimitero stesso, che appare dietro una grata di ferro in un muro. Dopo aver girato in due stanze piene di roba vecchia, mi rendo conto che di là non si entra. Chiedo a una custode e questa mi spiega alla meglio che, per entrare nel cimitero vecchio, bisogna fare il giro di tutto l'isolato. Ci avviamo volenterosamente e lungo il percorso entriamo nella Pinkasova synagóga, che è una di quelle per cui è buono il biglietto del cimitero. È tutta un ricordo delle stragi degli ebrei ad opera dei nazisti, con intere pareti ricoperte dai nomi delle vittime scritte in piccole lettere d'oro. Usciti dalla sinagoga Pinkas, riesco a trovare finalmente l'ingresso del cimitero vecchio, lo Starý židovský hřbitov.

Chiuso in un recinto di ferro c'è un suolo piuttosto accidentato con alberi e piante, completamente ricoperto di vecchie lapidi quasi tutte sbilenche. È piuttosto suggestivo anche se triste; noto in particolare la tomba del rabbino Leone (Rabbi Lów), che inventò il golem.

Quando usciamo dal cimitero è quasi mezzogiorno e cominciamo ad avviarci verso l'albergo, perché dobbiamo caricare la macchina e partire per Vienna. Facendo un bilancio della mattinata, giudico di aver speso molto senza aver visto granché. La cosa mi spinge ad abbandonarmi a pensieri leggermente antisemiti, quando all'improvviso, mentre costeggiamo all'esterno il recinto del cimitero, udiamo, perentorio, il suono di una sirena. È mezzogiorno ed inizia il minuto di raccoglimento per le vittime delle torri gemelle di New York; restiamo immobili mentre qualche passante che non ha capito ci guarda incuriosito. Il suono della sirena è lungo e lugubre; il cielo grigio mi fa sentire con l'immaginazione in quel periodo della guerra, che non ho visto perché non ero ancora nato, in cui le sirene suonavano per annunciare i bombardamenti. E mi pento dei pensieri poco gentili di poco prima, perché sono essi che generano l'odio e l'ingiustizia.

Nel tornare verso l'albergo decido di passare di nuovo per il vicolo accanto al Týnský chrám, per permettere a Ciz di ricomprare la pallina che si è rotta. Il giovane venditore simpatico che ci aveva serviti prima non c'è più: forse, data l'ora, è andato a mangiare e si è fatto sostituire da un collega molto meno espansivo, che non capisce una parola di italiano. Comunque Ciz compra, invece di una sola pallina grande, un'altra confezione di palline di vetro normali.

Si è fatto tardi e dobbiamo veramente partire. Arriviamo all'albergo, saliamo in camera (la scheda magnetica per l'accesso sta quasi per scadere), raccogliamo i bagagli e carichiamo la macchina. Il simpatico commesso, che ci adottò la prima sera che arrivammo, ci accompagna e ci saluta molto espansivamente, nonostante non si aspetti alcuna mancia da noi. Ci lasciamo con un pizzico di dispiacere: nonostante siamo a Praga da meno di quarantotto ore, abbiamo fatto in tempo ad affezionarci a questa città bella e strana, sicuramente misteriosa come tutte le donne, soprattutto le più belle, che sembrano sempre nascondere qualcosa che forse non c'è o forse non c'è più.

Per uscire dalla città cerco di fare, come sempre in questi casi, un giro inutilmente lungo. Imbocchiamo i viali che costeggiano la Moldava verso sud, verso Nove Mésto (la città nuova), che è tutta intersecata da strade larghe alberate e con bei palazzi. Poi, a poco a poco, i palazzi diventano più dimessi e sono sostituiti da case più povere: siamo in periferia e anche la gente che attraversa alle strisce pedonali sembra più triste e come preoccupata. Obiettivamente vestono come forse noi vestivamo negli anni '70 o, meglio, come vestivano i nostri poveracci negli anni '70, e in più sembra quasi che indossino gli stessi vestiti da allora. Raggiungiamo una zona di centri commerciali e moderni palazzi da ufficio; qui finalmente troviamo una freccia che indica l'autostrada per Brno e quindi lasciamo definitivamente Praga.

Volendo fare un viaggio più comodo, quasi tutto su autostrada, potremmo arrivare fino a Bratislava (in Slovacchia) e di qui percorrere una sessantina di chilometri di strada normale fino a Vienna. Si potrebbe anzi addirittura visitare Bratislava, ma ci vorrebbe un giorno in più, che non abbiamo. O piuttosto non abbiamo l'elasticità e la spregiudicatezza di procurarcelo semplicemente tornando a casa un giorno più tardi. Scelgo invece il percorso più breve: autostrada fino a Jihlava (140 Km) e poi strada normale fino a Vienna (160 Km), passando il confine nei pressi di Znojmo. Il cielo è nuvoloso, ma non piove, quindi percorriamo il tratto autostradale in poco più di un'ora, che non è male, considerando la fermata per la benzina presso Český Brod e la struttura non proprio californiana dell'autostrada. L'andatura però si riduce alquanto dopo l'uscita sulle strade ordinarie, con un'interminabile coda per entrare a Jihlava, provocata forse da un semaforo o forse da altri misteriosi motivi. Jihlava, che si deve attraversare per forza, non esistendo una circonvallazione, è un paese abbastanza dimesso, reso ancor più triste dal cielo grigio. È questa la Mittel-Europa, proprio come me la immaginavo: una terra dura, poco ospitale, dove le grandi città, come Praga e Vienna, sono come delle oasi di fasto e di civiltà in un freddo deserto triste e grigio.

Dopo un'interminabile serie di semafori pressoché inutili (ma quasi tutti rossi) finalmente usciamo da Jihlava. La strada è una serie di saliscendi, perché taglia delle colline ondulate perpendicolarmente, proprio come a San Francisco, dove le strade formano una maglia quadrata che non tiene alcun conto dell'orografia. 1 camion che raggiungiamo sono una vera e propria iattura, perché è difficilissimo sorpassarli, dato che la strada è appunto una sequela ininterrotta di dossi e per di più è stretta come erano le nostre statali cinquant'anni fa.

Arriviamo finalmente ad un altro paesino, di nome Moravské Budějovice. È molto più piccolo ed ha un aspetto più antico di Jihlava; proprio per questo è meno squallido: in fondo somiglia a un qualunque villaggio di campagna europeo. Una pioggia sottile ci colpisce a tratti e ci rallenta ancora di più. Il pomeriggio avanza inesorabile, ma è ancora giorno quando raggiungiamo Znojmo, l'ultimo paese prima del confine austriaco. Anche questo è grandicello e perciò più squallido. A un certo punto la strada principale è interrotta da una transenna con un cartello che costringe ad una deviazione a sinistra; imbocchiamo una specie di viale alberato costeggiato da vecchie case di costruzione relativamente moderna, che ricordano in qualche modo i vecchi alloggi della fine della guerra del nostro IACP (Istituto Autonomo Case Popolari). Spero che comunque la strada per Vienna sia nuovamente indicata, ma, nonostante tutta la mia attenzione, usciamo dal paese senza che sia apparsa alcuna indicazione. Imbocchiamo una statale piuttosto trafficata, ma qualcosa mi dice che non è quella giusta: è infatti sparito il numero dell'itinerario internazionale Praga - Vienna (E59), che mi sono sforzato di seguire finora e per di più neanche il numero della statale corrisponde. Mi fermo al lato della strada per consultare la carta e mi rendo conto che stiamo tornando indietro verso Brno, cioè verso nord, mentre Vienna, la nostra meta, è a sud. Inverto la marcia e ritorno rapidamente a Znojmo, dove, non trovando ancora segnalazioni, mi rassegno, contro ogni mio principio, a chiedere la strada ad un gruppo di passanti. Impresa ardua, perché essi non parlano nemmeno inglese, ma con un po' di buona volontà riusciamo a capirci e finalmente imbocco la strada per il confine e per Vienna.

Arriviamo al confine dopo altri dieci minuti. Vorrei fare benzina, perché mi accorgo che qui costa meno, ma quando mi decido è ormai troppo tardi. Vorrei anche cambiare le corone ceche che mi rimangono, ma mi rendo subito conto che si tratta di una somma così esigua, inferiore alle cinquemila lire, che non vale la pena fermarsi alla banca, che si papperebbe tutto come commissioni. Quello che resta della repubblica Ceca sono i soliti improbabili casinò della terra di nessuno, con promesse di gioco e sesso che risultano più strane che invitanti. In men che non si dica siamo alla dogana, dove passiamo senza alcuna difficolta: torniamo in Austria, il che vuol dire nella Comunità Europea, che poi in fondo è la nostra casa.

Le ombre della sera incalzano e la pioggia aumenta. Nonostante tutto, la strada non è molto migliorata e per giunta incocciamo subito il solito autotreno lumaca. Rischiamo di fare tardissimo e perciò, ad un semaforo di un piccolo villaggio lungo la strada, sorpasso con un unico sprint bruciante l'autotreno e tutte le macchine che mi precedono. Impresa poco fine, ma sicuramente redditizia, perché mi consente di raggiungere finalmente l'autostrada per Vienna ancora con la luce del giorno.

Ancora pochi chilometri a tutta velocità e si intravedono i sobborghi di Vienna. Cerco disperatamente un ufficio del turismo per prenotare l'albergo, così come facemmo l'anno scorso, quando, alla fine dell'autostrada Innsbruck - Vienna trovammo subito un'area di servizio con l'ufficio che ci consentì di prenotare rapidamente il buon Hotel Capri in Praterstrasse. Lo stesso avvenne quando arrivammo a Salisburgo. Questa volta però non riesco a trovare l'ufficio, ma in compenso mi rendo conto che stiamo attraversando il Danubio e che stiamo entrando a Vienna da nord, cioè proprio dal Prater. Sono posti che conosco bene, perché l'anno scorso fu proprio il Pater, con la sua ruota panoramica resa celebre dal film "Il terzo uomo", l'ultima cosa che visitai a Vienna. Così mi è facilissimo imboccare la Praterstrasse per fermarmi davanti al vecchio caro Hotel Capri, dove riesco perfino a trovare una bellissima suite con due camere separate per noi e per Ciz. Il tutto a metà del prezzo che avevamo pagato a Praga per una camera doppia.

Ci rinfreschiamo e subito usciamo per la cena. Scendiamo alla metropolitana e poiché, data l'ora, non ci sono biglietterie aperte, ci troviamo subito in difficoltà col distributore automatico di biglietti. Ma un solerte impiegato ci viene subito in soccorso e, pur con la reciproca ignoranza linguistica, risolve il nostro problema in quattro e quattr'otto. Si vede che siamo proprio in un altro mondo. Facciamo il solito percorso di due sole stazioni fino alla Stephanplatz, dove usciamo ai piedi della cattedrale di Santo Stefano. Di qui, dopo aver mostrato rapidamente a Ciz le cose che Cae ed io già avevamo visto l'anno scorso (in particolare la bella piazza del Graben), ci infiliamo nei vicoli verso il ristorante Gigerl, che Cae aveva scoperto e che ci era piaciuto tanto. Gigerl è un classico heurigen, cioè una mescita di vino dove si mangia anche qualcosa. Gli heurigen sono normalmente in periferia, nei sobborghi, come il famoso Grinzing, ma questo è proprio al centro di Vienna e perciò si autodefinisce stadt-heurigen (heurigen di città). Dire che, oltre a bere, si mangia qualcosa è limitativo. In effetti, tranne un paio di piatti che sono serviti a tavola, bisogna scegliere da un ricchissimo buffet organizzato a self-service, pieno di ogni ben di Dio. Si tratta di arrosti, torte, focacce, sformati: tutti piatti tradizionali austriaci, squisiti e a buon mercato. Ci serviamo abbondantemente e innaffiamo il tutto di ottima birra.

Usciamo e a malapena riesco a trascinare le donne lungo un tratto della Karnterstrasse, fino al palazzo Esterhazy. Io vorrei proseguire, ma Cae e Ciz sono stanche del viaggio e non sentono ragioni. Al solito, non capisco perché proprio io, che ho anche guidato da Praga, sia il meno stanco di tutti. Comunque devo cedere alle proteste (anzi ai capricci) e così ritorniamo alla metropolitana e all'albergo.

Dopo aver visto le ultime notizie sul disastro di New York (anche qui si prende RAI 1), ci addormentiamo subito. La giornata è stata lunga per tutti; anche per me.

Vienna - 15 settembre 2001 – sabato

Mi sveglio per primo e organizzo subito il programma della giornata. Oggi ci recheremo al centro e all'Hofburg, per mostrare a Ciz le cose che abbiamo visto l'anno scorso. Scendiamo per prima cosa a fare colazione: anche qui il buffet è ottimo e abbondante, nonostante il costo sia compreso nel prezzo della camera (a differenza dei mariuoli del Marriott di Praga). Dopo aver fatto il pieno, ci avviamo alla solita stazione della metropolitana (Nestroyplatz) per recarci al centro. Davanti alla stazione c'è una specie di panetteria, dove vendono dolci, focacce, brezeln. Cae vorrebbe comprare qualcosa, ma ci ricordiamo che è tutta roba che fa ingrassare e quindi rimandiamo a domani, che tanto è domenica e sarà chiuso.

Prendiamo la metropolitana e scendiamo a Stephanplatz come ieri sera. La piazza è piena di gente, come al solito. Questa volta non notiamo i suonatori di musica classica, che abbondavano l'estate scorsa, ma ci sono ben due signori che si guadagnano da vivere facendo le statue in mezzo alla piazza. Sì, le statue, avete capito bene. Uno indossa un vestito completamente grigio stile moschettiere col cappello piumato anch'esso grigio. Anche la faccia è naturalmente in colore e devo dire che, quando sta fermo, in piedi su un piedistallo improvvisato, sembra veramente una statua di pietra grigia (forse un po' troppo scura per essere vera).

C'è poi un altro signore, poche decine di metri più avanti, che per essere originale, ha scelto di fare la statua d'oro. Indossa infatti un costume d'epoca completamente tinto di giallo oro; anche la faccia ovviamente è tinta. Le statue stanno immobili e ogni tanto cambiano posizione. Il loro guadagno consiste nelle mance lasciate da chi - incredibile, ma vero! - si fa fare la fotografia ai piedi della finta statua o addirittura abbracciato con essa.

Entriamo nel duomo di Santo Stefano, dove mostro a Ciz il famoso Pilgramkanzel (pulpito di Pilgram) con l'autoritratto dell'autore Anton Pilgram affacciato ad una finestrella sotto il pulpito.

Figura 17 - Panorama della Stephanplatz dalla Adlerturm

Mi rendo conto ora, che l'anno scorso, quando avevo visitato per la prima volta il duomo di Santo Stefano, non ero riuscito a vedere l'autoritratto di Pilgram, ma l'avevo scambiato per un altro personaggio raffigurato più in alto sul pulpito, che somigliava un poco a Zillo.

Cerco di trascinare le donne in una bella salita a piedi sulla cima dello Steffl (lo Stefanino, cioè il campanile gotico della cattedrale), ma esse si sono fatte furbe dopo l'interminabile scalinata del campanile di San Vito a Praga e non ne vogliono sapere. Sono costretto a ripiegare su una comoda salita in ascensore (a pagamento) su una torre laterale secondaria, la Adlerturm (torre dell'aquila), dove è conservata la famosa campana Pummerin da 20 tonnellate, che fu fusa la prima volta nel 1711 con il bronzo dei cannoni presi ai Turchi dopo l'assedio del 1683. Durante il bombardamento di Vienna del 12 aprile 1945, la campana cadde e si spezzò. Fu poi rifusa nel 1957, ed è proprio questa che vediamo. Da questa torre, anche se più bassa dell'altra, riesco comunque a scattare qualche bella foto di Vienna.

Usciamo sulla piazza e, dopo aver ammirato le statue viventi, ci avviamo verso il Graben, non prima di esserci fermati alla solita bancarella di brezeln. Attraversiamo rapidamente il Graben, perché il tempo stringe (soprattutto quando disgraziatamente ci si alza alle nove di mattina) e imbocchiamo Kohlmarkt, il cui nome tradisce l'antica origine di mercato del carbone, ma che oggi è forse la via più elegante ed esclusiva di Vienna. Dopo la fermata d'obbligo alla pasticceria Demey (solo per guardare, naturalmente) ci avviamo verso il monumentale ingresso dell'Hofburg, che troneggia in fondo a Kohlmarkt.

Nell'Hofburg, palazzo reale degli Asburgo, che è poi una specie di città nella città, visitiamo gli appartamenti imperiali (KaiserAppartements) e il famoso museo del tesoro imperiale (Schatzkammer). veramente notevole con la collezione di oggetti e pietre preziose, alcuni risalenti al tempo del Sacro Romano Impero.

Usciamo nel parco e ci avviamo verso il monumento funebre dell'imperatrice Sissi (Elisabeth-Denkmal), ma, poiché è ormai l'una passata, ci fermiamo a un bar nel Volksgarten ("giardino del popolo", dove si trova la fontana con la statua di Sissi) per una leggera colazione; io prendo un tè al latte. Mentre mangiamo siamo subito circondati da passerotti, che si avvicinano a beccare le briciole quasi dalle nostre mani. Essi non hanno paura: segno di grande civiltà della gente del posto. Dalle parti nostre se li sarebbero mangiati (come i negri che fecero la frittura con i pesci rossi della Fontana Maggiore di Perugia).

Raggiungiamo infine il monumento funebre di Elisabetta, che non è affatto tetro, come si potrebbe pensare, ma grazioso e sereno. È più o meno in questo periodo di stasi che maturo la decisione di trattenerci a Vienna per un giorno in più. Per ora infatti stiamo ripetendo la visita dell'anno scorso, perché per Ciz è la prima volta, ma domani vorrei vedere qualcosa di nuovo: il palazzo reale di Schönbrunn, precisamente. Cae e Ciz accettano l'idea, anche perché abbiamo una bella camera d'albergo, per di più a buon mercato.

A questo punto ci resta solo il pomeriggio per visitare il centro di Vienna; non sarà difficile, perché ormai io lo conosco a menadito. Dopo il breve riposo usciamo rapidamente dall'Hofburg e giriamo a sinistra per Herren-Gasse, che, come dice il nome (via dei signori) è piena di bei palazzi nobiliari. Deviamo a sinistra per visitare la bella chiesa gotica dei frati Minoriti (Minoriten Kirche), che è anche la chiesa nazionale degli italiani; infatti vi abbondano le iscrizioni nella nostra lingua e l'immancabile guida verde avverte che la domenica la messa viene detta in italiano. Usciti dalla chiesa, percorriamo l'itinerario consigliato appunto dalla guida e passiamo davanti al ricco Stadtpalais Liechtenstein (palazzo di città dei principi di Liechtenstein), ornato di statue. Poi vediamo l'Ungarische Hofkanzlel (cancelleria del regno d'Ungheria) e infine ritorniamo in Herrengasse di fronte al Palais Fernstel, notevole per il passaggio coperto, ricco di locali pubblici e negozi, che conduce direttamente nella piazza Freyung, e per il Central Café, che è un prezioso esempio di ristorante-sala da tè della belle époque. Arriviamo finalmente in Freyung, la piazza che era piaciuta tanto a Cae l'anno scorso

e dove avevamo consumato sturm (mosto) e succo di mele nell'allegro mercatino che lì ha sede permanente. Questa volta solo Ciz prende un succo di mela, ma subito dopo insieme con Cae chiede il prezzo di certi panierini intrecciati esposti su una bancarella vicina; stanno quasi per comprarli, ma poi fortunatamente si ricordano che la macchina è già stracolma ed evitiamo così di portare a casa l'ennesimo inutile souvenir. Visitiamo invece l'atrio del palazzo Kinsky, che domina la piazza con la sua ricca facciata barocca.

Il tempo stringe e dobbiamo proseguire. Dopo pochi passi arriviamo nella piazza Am Hof, il cui nome ("al palazzo") ricorda che qui c'era l'antico palazzo dei duchi di Vienna, prima che fosse costruito l'Hofburg. La chiesa che domina la piazza, Kirche am Hof appunto, era in origine la cappella del vecchio palazzo, che non esiste più. Oggi abbiamo la fortuna di assistere ad un matrimonio, che in verità è assolutamente indistinguibile dai nostri. Il guaio è che la piazza ospita oggi un mercato di antiquariato, del tipo di quello che si tiene il sabato a via Caracciolo a Napoli, da cui Cae e Ciz sono attirate come mosche dal miele.

Sono costretto ad aspettare che concludano il giro delle bancarelle, senza che fortunatamente nulla venga acquistato. La sera incalza e il cielo nuvoloso la rende ancora più buia. Sprono le donne verso la prossima meta da non perdere: la chiesa di Maria am Gestade (detta anche Santa Maria alle Scale per la scalinata che le sta davanti), slanciata costruzione gotica dalla pianta leggermente ricurva, essendosi sviluppata come prolungamento di un'antica cappella gentilizia della famiglia Greif (1332), la cui navata fu allungata non perfettamente in asse con quella preesistente. L'anno scorso, quando ero solo con Cae, la trovammo chiusa; oggi invece è aperta e così entriamo. In effetti l'interno è molto interessante, ma la curiosità maggiore è data appunto dalla navata incurvata.

È tardi, ma io voglio comunque completare il giro del centro di Vienna: quindi ritorniamo rapidamente sui nostri passi, passando questa volta per la piazza Hoher Markt (Mercato superiore), che sorge esattamente sull'area dell'antico foro romano. Ha infatti forma rettangolare e sotto di essa ci sono dei resti di case romane del I-III secolo, cui si accede da un bar, ma che noi non visitiamo.

Nella piazza sorge la Fontana dello Sposalizio della Vergine e su un lato, sopra un passaggio coperto che passa sotto i palazzi delle Assicurazioni Anker, si nota il famoso Ankeruhr, orologio a scala lineare in stile Jugendstil, che ha un carillon che suona a mezzogiorno, ma che non abbiamo mai udito e non udiremo neanche oggi, visto che è ormai sera inoltrata. Proprio per questo motivo ci affrettiamo a proseguire, visto che ho intenzione di completare la visita del centro di Vienna entro stasera. Attraversiamo Rotenturm-strasse (via della Torre Rossa) in corrispondenza della piazzetta dedicata a Gutenberg, da dove comincia la zona forse più caratteristica e romantica della vecchia Vienna. Si tratta di alcuni vicoli intorno alla vecchia università, popolati di ristorantini caratteristici e di locali all'aperto (l'estate è breve, ma - tutto sommato - non è ancora finita neanche qua). Arriviamo rapidamente davanti alla Jesuitenkirche (Chiesa dei Gesuiti) e poi ci infiliamo in Schönlaterngasse (vicolo della Bella Lanterna), così chiamato da una notevole lanterna settecentesca in ferro battuto che orna la facciata di un palazzo. La cosa più caratteristica di questo vicolo è però la Basiliskenhaus (Casa del Basilisco), antico palazzo del 1212, che reca sulla facciata uno strano affresco con al centro un animale fantastico che dovrebbe rappresentare un basilisco. La prima volta che lo vidi, l'anno scorso con Cae, rimasi molto incuriosito e subito cercai lumi nell'onnipresente guida verde del Touring; questa però, stranamente, è piuttosto laconica nel caso specifico, perché dice che il nome della casa "è legato a un'antica leggenda viennese". Seguirono naturalmente ricerche e interrogazioni al portiere dell'albergo, che non seppe dirmi nulla; alla fine appresi la storia da un altro libro del Touring, la Guida Oro di Vienna, che acquistai a Napoli al ritorno. La storia è più o meno questa: c'era una volta un fornaio che abitava in quella casa e aveva una figlia bellissima, di cui si era invaghito un suo garzone, peraltro corrisposto - pare - dalla ragazza. Il padre naturalmente non voleva saperne, perché desiderava per la figlia un

partito migliore. Accadde allora che da un pozzo sotto la casa uscisse un basilisco, che aveva il terribile potere di uccidere la gente con lo sguardo. Il fornaio e la sua famiglia erano disperati, perché non sapevano come liberarsi della bestia; fu così che il garzone ebbe l'idea di presentarsi al basilisco con uno specchio. La bestia, vistasi riflessa in esso, fu uccisa dal suo stesso sguardo e la casa e tutto il quartiere furono liberati. Il garzone ebbe in premio niente meno che la mano della figlia del fornaio e… vissero felici e contenti.

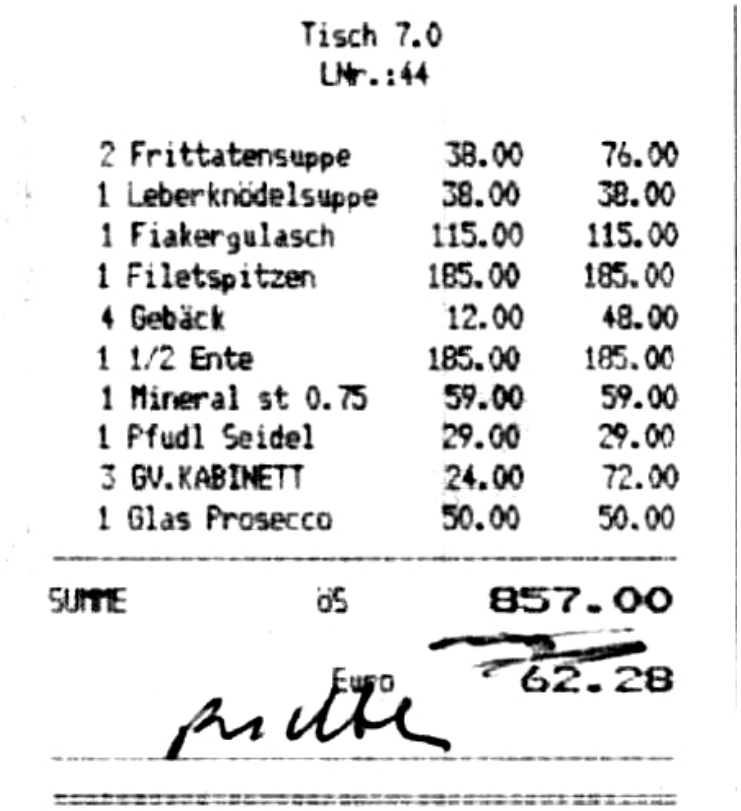
Figura 18 - La Basiliskenhaus

Sotto la casa c'è un ristorante, che ha anche tavoli all'aperto, dedicato proprio alla leggenda, ma decidiamo di non fermarci, sia perché è ancora presto per la cena, sia perché ormai abbiamo voglia di riposarci un po' dopo l'intensa giornata. Cae soprattutto è stanca e comincia a protestare; quindi raggiungiamo rapidamente la stazione della metropolitana di Schwedenplatz, che è appena ad una fermata dal nostro albergo, e in men che non si dica siamo in camera per rinfrescarci. C'è qualche mugugno di qualcuno che – eresia e anatema! - non vorrebbe più uscire, ma subito ritorniamo alla metropolitana, scendiamo di nuovo a Schwedenplatz e ritorniamo nella zona della Schőnlaterngasse. Tra l'altro oggi è anche il compleanno di Cae e non voglio lasciarlo passare senza festeggiare.

Andiamo in un ristorante piuttosto carino che avevamo già adocchiato in una piazzetta alle spalle della Jesuitenkirche; si chiama Gasthaus Pfudl, perché ha quasi l'aspetto di un piccolo albergo (forse in origine lo era). Qui dobbiamo aspettare un po' per sederci, perché è piuttosto affollato (il che mi conferma della buona scelta) e nell'attesa io gusto un bicchiere di prosecco sullo sgabello del bar, mentre Cae e Circi non prendono niente. Poi mangiamo benissimo, serviti da una cameriera bruttina, ma simpatica, piuttosto magra e saltellante come un grillo. Per il menu, perfettamente documentato, rimando alla copia del conto mostrata qui sotto.

Dopo cena non ci resta che tornare a casa, cioè al nostro albergo. La giornata è stata lunga e abbiamo camminato moltissimo. C'è appena la forza di ritornare alla metropolitana di Schwedenplatz, scendere alla stazione successiva di Nestroyplatz e salire all'Hotel Capri.

Cae e Ciz si addormentano subito, mentre io non rinuncio alle ultime notizie di RAI 1 sulla situazione di New York. Dopo un po' però anch'io cedo al sonno: domani la giornata sarà dedicata alla visita della reggia di Schönbrunn. Sarà una giornata importante, perché sarà una giornata in più strappata al programma iniziale.



Tisch 7.0
LNr.:44

2 Frittatensuppe	38.00	76.00
1 Leberknödelsuppe	38.00	38.00
1 Fiakergulasch	115.00	115.00
1 Filetspitzen	185.00	185.00
4 Gebäck	12.00	48.00
1 1/2 Ente	185.00	185.00
1 Mineral st 0.75	59.00	59.00
1 Pfudl Seidel	29.00	29.00
3 GV.KABINETT	24.00	72.00
1 Glas Prosecco	50.00	50.00

SUMME öS 857.00
Euro 62.28

Figura 19 - Il conto del ristorante Gasthaus Pfudl

V

Vienna - 16 settembre 2001 – domenica

Ci svegliamo finalmente con una bella giornata di sole: è veramente una rarità per questo viaggio. Mi alzo per primo, come al solito, e, mentre le donne si svegliano e si preparano, studio il lungo percorso in metropolitana che ci porterà alla meta designata odierna: Schönbrunn. Saliremo alla nostra solita stazione di Nestroyplatz e scenderemo alla prima fermata (Schwedenplatz), dove cambieremo dalla linea rossa alla linea verde, che, dopo un lungo percorso, ci porterà proprio a Schönbrunn.

Dopo una rapida visione del TG1, che continua a trasmettere cattive notizie dagli USA, scendiamo a fare la solita abbondante prima colazione e finalmente, in tempo abbastanza (ma non troppo) ragionevole, ci avviamo alla metropolitana. Il viaggio prosegue nel migliore dei modi, secondo le mie previsioni; soltanto, proprio alla fine, c'è un piccolo contrattempo: la corsa finisce improvvisamente a Längenfeldgasse, cioè a una fermata prima di Schönbrunn. Come spesso accade in questi casi, restiamo seduti tranquillamente ai nostri posti, anche se il fatto che tutti scendano mi insospettisce alquanto. Memore di un analogo episodio occorsomi alcuni anni prima nelle campagne a sud di Londra (in quella circostanza nel cuore della notte), decido di chiedere informazioni a un signore che evidentemente (ma è cosa abbastanza frequente) conosce l'inglese. Apprendo così che, essendo domenica, la corsa finisce lì e bisogna proseguire con un apposito autobus, che ci aspetta fuori alla stazione. Facciamo appena in tempo a scendere, che la metropolitana riparte tornando indietro da dove eravamo venuti.

Figura 20 - Ehrenhof di Shőnbrunn

L'autobus, a pochi metri dall'uscita, è già affollatissimo, ma riusciamo a salire ugualmente. Dopo un viaggio abbastanza breve (ma assolutamente proibitivo, se l'avessimo dovuto fare a piedi), scendiamo all'angolo est (a sinistra guardando la facciata) del complesso del castello di Schönbrunn. Dopo una lunga passeggiata a piedi, raggiungiamo finalmente l'ingresso principale del castello, l'Haupttor (porta principale). Proprio qui entrammo Cae ed io l'anno scorso, quando, arrivando a Vienna da Innsbruck, passammo d'un tratto davanti al castello ed io, riconoscendolo dallo studio delle guide, volli fermarmi per una breve visita. Quella volta ci limitammo al cortile d'onore (Ehrenhof), perché era già tardo pomeriggio e non valeva la pena pagare il costoso biglietto per visitare gli appartamenti e i giardini interni.

Stavolta invece entriamo, dopo aver conquistato i biglietti in una biglietteria particolarmente affollata. Ci vengono offerti i soliti registratori individuali con la spiegazione degli appartamenti reali (compresi nel prezzo del biglietto), ma, con nostro grande disappunto, ci viene detto che quelli in italiano sono esauriti (ma quanti saranno gli italiani in circolazione?). Io mi accontento di un registratore in spagnolo, mentre Cae e Ciz non ne prendono nessuno. Sarò io durante la visita, che tradurrò per loro le notizie che sarò riuscito a comprendere dalla guida spagnola (che è comunque abbastanza comprensibile, perché le frasi sono scandite e non troppo veloci).

Gli appartamenti sono belli e interessanti, ma noi, che abbiamo visto la reggia di Caserta e il palazzo reale di Napoli, siamo troppo smaliziati per entusiasmarci veramente; ci interessano di più alcuni aspetti storici e umani, come la stanza di Napoleone, dove l'imperatore alloggiò, e soprattutto la stanza di suo figlio, prima re di Roma e poi duca di Reichstadt, che morì giovane proprio in questo castello. Nella stanza si può vedere la copia della sua maschera mortuaria, il cui originale si trova a Parigi, al museo del Louvre. Terminata la visita degli appartamenti, usciamo nello Schönbrunner Schlosspark (parco del castello di Schönbrunn). Deviamo subito a destra verso il Botanischer Garten (giardino botanico) del 1753, dove troneggia una grandiosa serra in ferro e vetro, la Palmenhaus, dove subito entriamo. La serra è divisa in più settori a diversa temperatura, dove sono riprodotti artificialmente il clima tropicale, quello temperato e quello freddo. Nei vari settori sono ospitate le piante corrispondenti; in particolare nella giungla tropicale ci sono manichini di selvaggi, per rendere ancor meglio l'ambiente.

Usciamo dalla Palmenhaus e ci dirigiamo verso la Neptunbrunnen (fontana di Nettuno), che troneggia al centro del parco e ricorda, anche se in piccolo, l'omonima fontana della reggia di Caserta. Salgo sul retro della fontana e colgo una bellissima inquadratura del palazzo reale attraverso gli scrosci d'acqua della fontana. Faccio per scattare una foto e mi accorgo con orrore che le pile della macchina fotografica sono esaurite. Tragedia: bisogna comprarne di nuove. Mi armo di buona volontà e dico a Cae e Ciz di aspettarmi alla fontana mentre io andrò all'ingresso del castello per comprare delle pile nuove. Mi accingo di buon passo allo scarpinetto non indifferente (saranno due chilometri tra andata e ritorno) e fortunatamente trovo le pile ad una bancarella posta proprio all'inizio del parco, sul retro del palazzo reale. Le pago a peso d'oro, ma va bene così; del resto, in una circostanza simile, dalle nostre parti le avrei non solo pagate care, ma sarebbero state anche scariche (episodio vero, avvenuto a Pasqua 2001 a Santa Teresa di Gallura, provincia di Sassari). Qui invece, manco a dirlo, sono ottime e freschissime.

Mi seggo su una panchina per procedere alla delicata operazione della sostituzione delle pile nella macchina fotografica e subito accanto a me si siede una pesante carampana italiana ultrasessantenne, che parla con un accento del nord Italia, forse veneto. A questo punto una sua compagna di viaggio dello stesso tipo e stazza, rimasta in piedi, le dice candidamente: "Sta attenta vicino a chi ti siedi, che qui è pieno di ladri e di drogati; tieni stretta la borsa!". Evidentemente la signora soffre della presunzione di certi italiani, che quando sono all'estero, poiché non capiscono niente, pensano che nessuno capisca loro quando parlano. E inoltre, come minimo, non mi ha riconosciuto come italiano. La cosa mi diverte e decido di provocare l'imbarazzo delle malcapitate dicendo ad alta voce: "Si, è vero, signora. Stia attenta: qui c'è un ambientaccio!". Devo dire che le vecchie non sembrano nemmeno sorprese e continuano candidamente a parlare, questa volta anche con me. Decido che ne ho abbastanza, e poi le pile ormai le ho caricate. Quindi saluto e ritorno a passo veloce alla Neptunbrunnen, dove arrivo addirittura sudato, anche perché ormai il sole è diventato piuttosto forte. Qui mi attende una nuova sorpresa: Cae e Ciz non ci sono più! Non so che pensare, perché avevo ben detto di aspettarmi proprio in quel punto. Percorro in lungo e in largo la fontana, e non le trovo. Penso

allora che possano essersi avviate verso la Gloriette, la costruzione neoclassica che domina il parco dall'alto della collina alle spalle della fontana, e decido di raggiungerla.

Salgo a passo svelto e arrivo in cima trafelato e ancora più sudato, ma almeno quassù c'è un piacevole vento che mi rinfresca. Di Cae e Ciz, ovviamente, nessuna traccia. Comincio a preoccuparmi: che sia capitato qualcosa a quelle due imbranate? Scendo di corsa alla fontana e non le trovo. Decido di allargare il giro, come si fa in tutte le ricerche sistematiche, e finalmente le vedo, tranquillamente sedute su una panchina poco distante dalla Neptunbrunnen, stravaccate a prendere il sole. Mi avvicino inferocito con l'intenzione di fare una scenata, ma vengo smontato con la semplice domanda: "Ma quanto ci hai messo? Possibile che dobbiamo aspettare te che ci lasci sole qua in mezzo?". Fulgido esempio di logica femminile, che i lettori maschi conoscono bene. Risparmio a tutti il seguito (scontato) della vicenda.

Finalmente insieme, possiamo risalire alla Gloriette, da dove posso godermi il bel panorama sul sobborgo di Schönbrunn e sulle lontane propaggini di Vienna. La temperatura è veramente piacevole: c'è sole e vento fresco e l'aria è tersa. Scattiamo un po' di foto e ci avviamo verso il vicino bar sul retro della Gloriette, che ha approfittato della bella giornata domenicale per riempire lo spiazzo antistante con molti tavolini all'aperto.

Abbiamo sete, anche perché abbiamo già consumato i resti della prima colazione che usiamo portare con noi durante le escursioni, e cerchiamo un tavolino per sederci e ordinare una bella minerale. Purtroppo i tavoli sono tutti pieni e, appena se ne libera uno, c'è sempre qualcuno che ci batte sul tempo e lo occupa al volo. Il fatto è che anche noi, quando siamo all'estero, cerchiamo di comportarci meglio del solito. La contropartita di questa buona intenzione è la perdita dello scatto, tipicamente italiano, che consente di guadagnare posti nelle code e simili. Qua, insomma, siamo diventati un po' inglesi e perciò gli austriaci ci fregano bellamente.

Ripieghiamo pertanto su una bibita al banco e così lasciamo il bar e la Gloriette, scendendo a destra verso l'Obelisk (obelisco egizio) e le Rómische Ruine (Rovine romane, ma non originali, cioè costruite ad arte secondo un'abitudine tipica del '700). Lungo la strada incontriamo uno scoiattolino che non si separa più da noi, perché Ciz gli dà da mangiare dei biscotti.

Arriviamo all'Obelisk, che però è transennato per lavori, e subito proseguiamo per la discesa verso la Najadenbrunnen e lo Schloss, perché io ho intenzione di vedere la Schönen Brunnen, cioè la "bella fonte", che dà il nome a tutto il complesso. Lungo il viale che riporta al castello si apre un varco nelle siepi sulla sinistra, che conduce ad una radura appartata dove finalmente mi appare questa fontana, di tipico gusto settecentesco.

Ormai siamo stanchi e abbiamo visto quasi tutto; quindi ci avviamo lentamente verso l'uscita e lasciamo il castello di Schönbrunn. Riusciamo a trovare la fermata dell'autobus per la metropolitana, anche se non è facile, a causa dei sensi unici che costringono a percorsi diversi per l'andata e il ritorno. Mentre attraversiamo la strada sulle strisce pedonali, Ciz perde tutti i biglietti e i pieghevoli che ha raccolto, ma le automobili si fermano educatamente finché ella non li ha recuperati tutti. Prendiamo l'autobus e poi la metropolitana senza nessun intoppo.

Siccome è pomeriggio ed abbiamo ancora tempo, decidiamo di andare a visitare il Kunsthistorisches Museum (museo di storia dell'arte), che sta al centro di Vienna a Maria-Theresien-Platz lungo il Ring. Ciz è entusiasta dell'idea. E pensare che nel 1984, in Spagna, quando la costringevamo a vedere troppe rovine e musei diceva: "Mamma, non si può impazzire a vedere troppo queste cose?".

Dall'esame della cartina di Vienna deduco che la fermata della metropolitana più vicina al museo è la Babenbergerstrasse. Dobbiamo quindi cambiare a Karlsplatz e lì prendere la U2 (linea lilla), che corre lungo la metà occidentale del Ring. Ciò non ci esime da una lunga passeggiata intorno all'edificio del museo, perché la fermata della metropolitana è proprio sul re-

tro dell'enorme palazzo, dove il portone è ovviamente chiuso. Entriamo e facciamo il biglietto, nonostante manchi poco più di un'ora alla chiusura; ne vale la pena, perché il museo è molto interessante, soprattutto come pinacoteca. Cerchiamo, come sempre, di vedere tutto, anche se ci soffermiamo particolarmente sui pittori fiamminghi. Restiamo nel museo fino alla chiusura (che è piuttosto elastica, perché non ci cacciano via immediatamente come si usa in Italia), ma ormai siamo stanchissimi; quindi, usciamo e con la metropolitana ritorniamo al nostro caro vecchio Hotel Capri.

Questa è l'ultima sera a Vienna, perciò decidiamo di tornare da Gigerl, che ormai è diventato il nostro locale preferito. Dopo il solito riposino e la solita sgridata delle donne impigrite, scendiamo, riprendiamo la metropolitana e immediatamente arriviamo a Stephanplatz. Un rapido tragitto nei vicoli e siamo al nostro heurigen Gigerl. Qui ci diamo da fare nel buffet e mangiamo a sbafo e in modo squisito. Inoltre, poiché è domenica, siamo allietati dalla dolce musica di uno strano strumento a corde, simile a una pianola portatile, su cui una graziosa ragazza intona delle tipiche melodie viennesi. Il suono e l'atmosfera sono proprio da "Terzo uomo".

La musica invita a trattenersi a lungo, ma Cae, molto pratica, dice che domani dobbiamo partire e ci costringe ad andarcene. Avrei voluto chiedere alla ragazza di suonare proprio la musica de "Il terzo uomo", ma me ne vergogno, sia per la lingua, sia perché mi sembra proprio una richiesta da turista scimunito. Meglio così!

Torniamo a casa, cioè all'Hotel Capri, e ci addormentiamo subito. Anche questa, come tutte le altre, è stata una lunga giornata.

Figura 21 - A cena da Gigerl

Ritorno in Italia - 17 settembre 2001 – lunedì

Stamattina piove, forse per mitigare il dispiacere della partenza. Mi alzo per primo e studio la mappa di Vienna per vedere da dove uscire per imboccare l'autostrada che ci porterà in Italia attraverso il Tarvisio. Bisogna passare per Wiener Neustadt e poi per Graz e Klagenfurt; subito dopo, a Villach, ci ricongiungeremo al percorso dell'andata, quando eravamo saliti verso Salisburgo attraverso gli Alti Tauri. Per uscire da Vienna non passeremo davanti al castello di Schönbrunn, come facemmo l'anno scorso, perché quella è la strada per Innsbruck. Facciamo colazione, senza freno come al solito, e subito dopo scendo a caricare la macchina che ci attende ormai da tre giorni nel cortile interno del condominio alle spalle dell'albergo. Mi riparo con l'ombrello svizzero regalatomi da Uccio l'anno scorso, quando andò a Ginevra per accompagnare il povero Francesco. Terminato il carico, paghiamo l'albergo e, con un po' di tristezza, ma con la tacita promessa di ritornare, mettiamo in moto e, scortati dal solerte portiere che ci apre il cancello, usciamo su Praterstrasse in direzione del Prater. Per uscire da Vienna dobbiamo tornare indietro verso il centro, ma io preferisco non fare inversione subito, al primo varco dello spartitraffico, e mi spingo, come feci anche l'anno scorso, fino al Prater, per permettere anche a Ciz di vedere la grande ruota panoramica resa famosa dal film "Il terzo uomo".

Ritorniamo poi verso il centro e, dopo alcuni giri attraverso piazze e strade bagnate di pioggia, individuo un'indicazione dell'autostrada per Graz e imbocco la rampa che ci porta su una specie di sopraelevata che corre sui tetti di Vienna. Ma la città scompare ben presto e ci troviamo in una campagna grigia di nuvole. Arriviamo in prossimità di Wiener Neustadt, dove mi fermo per fare il pieno di benzina, e poi proseguiamo a tutta velocità verso Graz, che superiamo senza fermarci, e Klagenfurt. A mano a mano che scendiamo verso sud il tempo sembra rischiararsi; a Villach, dove ci ricongiungiamo al percorso dell'andata, non piove più. In breve, quasi senza accorgercene, rientriamo in Italia al valico di Tarvisio.

Finalmente c'è il sole. Ci fermiamo ad un'area di servizio subito dopo Pontebba per rifocillarci. Poiché Ciz aveva detto che avrebbe guidato durante il viaggio e invece sinora non lo ha mai fatto, le chiedo se vuole mettersi alla guida, così potrò riposarmi un poco. Si decide che sarà così; nel frattempo io attendo che Cae e Ciz vadano alla toilette e, appena tornano, ci vado io, per non lasciare l'auto incustodita. Quando esco dall'autogrill trovo che Ciz già si è messa al volante e Cae è seduta dietro. Mi siedo a fianco di Ciz, che mette in moto, ma l'Alfa 156, che parte sempre al primo colpo, questa volta sembra proprio non volerne sapere. Mi metto alla guida, sperando che la mia mano sappia dare il colpo giusto, ma il risultato è identico. Porto la macchina a spinta sotto la tettoia del benzinaio e là riprovo a partire, dopo aver aperto il cofano del motore, ma anche stavolta non ottengo nessun risultato. Mi viene l'idea di chiamare Angelo, il mio meccanico di Napoli, che ha messo a punto la macchina prima della partenza; gli telefono, gli spiego il fatto, ma neanche lui sa dirmi nulla: probabilmente si sarà guastata la pompa di alimentazione, quella che porta la benzina ai cilindri, poiché il motore della 156 Twin Spark a benzina è a iniezione e quindi non ha un carburatore che possa ingolfarsi.

Nel frattempo è passata un'ora e mi rassegno a chiamare un carro attrezzi, che, dovendo venire dalla vicina Tolmezzo, impiega oltre mezz'ora per arrivare. Appena arriva, la macchina viene immediatamente agganciata con un cavo di acciaio ad un apposito gancio che compare scostando con un cacciavite un dischetto di plastica, che non avevo mai notato e che sta sotto la mascherina anteriore. Cae e Ciz, dietro consiglio dell'autista del carro attrezzi, scendono dall'auto e si seggono nella cabina del carro, io invece rimango seduto sconsolatamente al posto di guida della 156. Il pianale del carro si inclina e la macchina con me dentro viene trai-

nata lentamente sul carro stesso, dopodiché il pianale si rimette in posizione orizzontale e possiamo ripartire; destinazione: l'officina Alfa Romeo di Tolmezzo. Vi arriviamo dopo un breve viaggio di meno di venti minuti. Qui l'auto viene scaricata ed io posso scendere. Un solerte meccanico la spinge verso l'officina e Cae e Ciz lo seguono, mentre io rimango presso il carro attrezzi per prezzolare l'autista di quasi duecentomila lire (non sono socio ACI), ricevendone in cambio una bella ed inutile fattura.

Figura 22 - Sul carro attrezzi in viaggio verso Tolmezzo

Finito di pagare mi volto e vado verso l'ingresso dell'officina, dove rimango di stucco vedendo che la macchina è già in moto. Che cosa è successo? A seguito delle implorazioni di Cae e Ciz, seguite alla sentenza del meccanico che aveva detto di non poter fare nulla per quella sera, dato che la pompa di alimentazione doveva arrivare da Udine, egli stesso aveva avuto l'idea di guardare sotto il sedile del posto di guida e si era accorto che l'interruttore di sicurezza, che blocca l'alimentazione in caso di incidente, era scattato, probabilmente quando Ciz aveva spostato il sedile in avanti nel mettersi alla guida. Infatti sotto il mio sedile c'è l'antifurto blocca-pedali Bullock e questo doveva essere stato trascinato sull'interruttore durante lo spostamento del sedile stesso. Recrimino con Ciz sull'inutilità di spostare il sedile, visto che è alta quasi quanto me, ma il risultato della mia protesta è scontato, così come il mio ormai radicato giudizio sulla logica femminile.

Tutto è bene quel che finisce bene e possiamo ripartire senza gettare altri soldi, ma tutto lo scherzo, a parte le duecentomila, ci è costato oltre tre ore: questo fa miseramente sfumare il mio progetto di cenare a Perugia da Ubu Re, il ristorante che avevamo trovato chiuso all'andata, anche se poi mi rendo conto che oggi è di nuovo lunedì, suo giorno di chiusura. Mi but-

to sulla strada di gran carriera e riusciamo a superare la tangenziale di Mestre che è ormai il tramonto. Arriviamo a Ravenna che è notte e imbocchiamo la superstrada per Orte alle otto passate; alle nove e mezza siamo a quella grande area di servizio con hotel e ristorante posta a metà strada da Perugia, dopo l'inizio della discesa che segue al passo del Verghereto. Decido di mangiare qualcosa, perché non arriveremo mai in tempo per cenare a Perugia, dove gli orari abituali dei ristoranti sono ben diversi da quelli napoletani. Ricordo per l'ennesima volta come in viaggio di nozze, entrati in un ristorante alle nove di sera, a malapena riuscimmo a mangiare una bistecca. Ma allora era il 1969, una vita fa.

Entriamo nel ristorante, che ha l'aspetto anonimo di un locale per camionisti (molti avventori sembrano infatti tali), un po' come il Ristorante "Da Carlo" sulla stessa superstrada, presso Orte. La lista dei cibi è piuttosto scarna, ma riusciamo a mangiare discretamente. Io prendo anche dell'agnello che è decisamente buono. Dopo cena ci rimettiamo in viaggio per Perugia, dove arriviamo un po' prima di mezzanotte. Al secondo o terzo tentativo riesco a trovare il parcheggio del viale Pellini (lo stesso dell'andata), dove lasciamo la macchina. Con i bagagli sufficienti per la notte saliamo con le scale mobili fino a casa di Uccio a via Francolina. La casa è silenziosa come quando l'abbiamo lasciata, anche se per le scale si notano tracce degli altri inquilini, che comunque dovrebbero essere tornati dalle vacanze estive.

Prima di andare a dormire, trovo nella libreria dello studio un libro intitolato a Sissi, la giovane imperatrice austriaca, la cui figura tanto spesso ci ha accompagnati in questo viaggio. Lo prendo e comincio a leggerlo prima di addormentarmi; col permesso di Uccio lo porterò anche a Napoli.

Come sempre, il sonno non tarda a venire, anche perché, adesso che il viaggio è finito e stiamo tornando a casa, abbiamo molte più cose da sognare.

Ultimo giorno: da Perugia a Napoli - 18 settembre 2001 – martedì

Ci svegliamo in una bella giornata di sole. Ne approfitto per aprire tutte le finestre della casa di Uccio, così spesso chiusa, per inondarla di luce.

Ci alziamo con calma, tanto non abbiamo alcun interesse di arrivare a Napoli prima di sera. Scendo dal panettiere sotto la torre degli Sciri e acquisto della focaccia salata per la colazione. Poi salgo a casa e preparo il caffè. Ciz si affaccia a prendere il sole sul balcone che dà sul giardinetto della casa. Io giro per tutte le stanze per scattare fotografie, quasi a voler fermare il tempo, più che le immagini.

Anche se non è necessario, apro anche la porta in cima alla scaletta di ferro sul balcone, che conduce all'appartamento superiore, ricavato nella soffitta. Conduco Ciz a visitarlo e le mostro la stanza a vetri sul tetto, dove, sulla porta dell'antico colombario, fa bella mostra di sé la frase latina che lo zio di Uccio, il canonico Natale Casciarri, volle imprimere, quasi fosse il motto della casa, e che Uccio traspose per la sua villa di Seiano, sostituendo il proprio nome a quello dello zio e affidandone la memoria non al marmo, ma a delle maioliche nel giardino della villa.[2]

Figura 23 - Il motto della casa nella soffitta di via Francolina

[2] Il motto è il seguente: "In contemptum detrectantium suae suorumque commoditati. – Natalis Casciarri - A.D. MDCCCCXXXIV" (In spregio dei detrattori, per la comodità propria e dei suoi. Natale Casciarri – 1934)

Completiamo il giro della casa, richiudiamo le persiane e le finestre e partiamo alla volta di Spoleto, alla ricerca del mio tempo perduto e sempre ritrovato, e mai dimenticato. Decidiamo di non mangiare al ristorante, anche se mi piacerebbe andare a trovare il vecchio amico Sandro Zengoni, ma preferiamo visitare con calma la città. La prima tappa è ovviamente la villa sulla Flaminia, da noi chiamata "Villa Redenta", anche se ormai sappiamo da decenni che la Villa Redenta è un'altra, sul lato opposto della strada.

Abitai qui con Conetta ed i miei genitori dal '51 al '54: la casa aveva i pavimenti di cotto grezzo e ruvido ed era riscaldata con stufe di terracotta alimentate a legna o anche con la scura maleodorante lignite estratta dalle miniere di Baiano, allora ancora attive. La lignite faceva una strana piccola fiamma blu, che sembrava quasi non potesse riscaldare, ed aveva un odore caratteristico, acre e pungente.

In cima alla villa c'era (e c'è ancora oggi) una piccola torretta, come una vedetta, e vi si accedeva proprio dal nostro appartamento, attraverso una scala di mattoni. Io avrei voluto salirvi, ma - non so perché - mi fu sempre proibito; in inverno la scala era ingombra di legna da ardere, perché in pratica la usavamo come legnaia, d'estate invece la porta a vetri alla base era sempre chiusa.

Non salii mai sulla torretta, anche se lo desideravo, come lo desidero tuttora; oggi in quell'appartamento, e in tutta la villa, ci sono uffici. Andai un giorno con Uccio e chiesi il permesso di entrare per rivedere le stanze della mia infanzia: trovai tutto irriconoscibile e non riuscii a trovare la scala della torretta, né ebbi il coraggio di chiedere dove fosse.

Eppure la torretta è sempre là e, ogni volta cha passo da Spoleto, anche se non entro nella città e mi limito a percorrere velocemente la superstrada, la vedo sempre svettare sul tetto della mia falsa Villa Redenta, eccelsa e imprendibile, vicina eppure irraggiungibile.

Proseguiamo verso il centro, percorrendo la vecchia via Flaminia, che Conetta ed io facevamo a piedi quando lei mi accompagnava a scuola, dalle Maestre Pie Filippini, a fianco alla chiesa romanica di San Gregorio. Sostiamo nella piazza della chiesa, seduti al bar all'angolo di corso Garibaldi (il corso "basso"), dove io approfittavo dei tavolini messi all'aperto nella breve estate spoletina (breve anche perché a fine giugno andavamo a Napoli e tornavamo alla fine di settembre) per raccogliere i tappi a corona delle bibite, di cui facevo collezione.

Dopo aver consumato un caffè, ci alziamo e andiamo davanti al cinema Fiamma, che ora non c'è più (è diventato un pub), per ammirare la fontana con il motto latino che non sapevo tradurre: "Et anni, et undae [3]" e che qualcuno, forse Conetta, mi spiegò, anche se io, all'epoca nemmeno decenne, non riuscii ad afferrarne appieno il significato. Ora che Conetta non c'è più, e non c'è nemmeno il cinema Fiamma, il motto è chiarissimo.

Ricordo come piacque a Uccio la vista, attraverso certe finestre spalancate come occhiaie, della sala del cinema ormai abbandonato, con le poltrone rosse divelte e coperte di polvere e ragnatele, prima che esso fosse trasformato in pub; proprio come il "Nuovo Cinema Paradiso" dell'omonimo film di Tornatore.

---

[3] Traduzione a senso: "Come le onde, così passano gli anni"

Figura 24 - La fontana "Et anni et undae"

Proseguiamo lungo via Anfiteatro, verso la mia seconda casa di Spoleto, l'alloggio demaniale nell'ex-distretto, che ci sembrò tanto bello e comodo dopo la villa troppo "periferica" di via Flaminia (anche se ad appena un chilometro dalla scuola elementare delle suore).

Visitiamo, in un ennesimo pellegrinaggio, il cortile dove giocavo, quasi sempre da solo, dove tracciavo faticosamente con una vanga delle piste da percorrere con la mia piccola bicicletta rossa, per andare da un angolo all'altro. E ad ogni angolo, ad ogni anfratto, dove c'erano numerose porte chiuse, porte misteriose, avevo dato un nome di sapore militare (del resto quella era pur sempre una vecchia caserma!): "Comando N. 1 Acies [4]", "Comando N.2", e così via fino al Comando N.6, dove c'era l'ingresso del nostro appartamento e c'era pure la stanza delle tortorelle (ben sedici), chiusa all'esterno da una rete metallica a maglie larghe.

A turno, due per volta, le portavo a trascorrere la notte in casa, anche se d'inverno nella mia camera da letto c'erano non più di sei gradi e solo la coperta imbottita poteva, dopo un po', produrre il dolce calore che conciliava il sonno. Prima di lasciare finalmente il cortile, mi piace ricordare Zillo, che, quando veniva a trovarci con Zilla a Capodanno, organizzava nel cortile delle fantasiose cacce al tesoro, nascondendo mappe e tracce nei cespugli e nelle aiuole, e, quando il freddo della sera incalzava, si ritirava con me nell'ingresso dalla casa, che era a due

[4] Acies = *schiera* in latino. Mi piacque questa parola latina appena imparata, forse perché è della rara quinta declinazione o forse per il suo sapore aspro e marziale.

piani, e utilizzava la scala interna per far viaggiare un modellino di razzo spaziale tirato da uno spago dall'alto verso il basso, mentre dei bengalini fissati alla sua coda bruciavano simulando il getto incandescente dei reattori.

Saliamo a Spoleto alta, per le rampe dove io, ormai più grande e più indipendente, salivo da solo per andare alla Scuola Media Statale, che allora era in piazza Collicola, o alle lezioni di scherma nella palestra del capitano Francocci, al quale piacevano (ero già in grado di capirlo allora) più le belle ragazze che il fioretto.

E poi andiamo al teatro Nuovo, al corso "alto", alla piazza del Mercato, al Duomo e alla fontana del Mascherone, sulla facciata del Convitto degli orfani dei dipendenti statali, dove ogni domenica andavamo a prendere Telli o Zerbini o altri, miei compagni di scuola con la grigia divisa da convittore, per tenerli a pranzo a casa nostra.

Infine arriviamo alla Rocca ed al ponte delle Torri.

È ormai il tramonto ed è tempo di tornare a casa. Il viaggio è veramente finito; anche quest'ultimo piccolo, ricorrente viaggio nella memoria. Scendendo per le tre rampe pedonali, torniamo a Spoleto bassa, dove abbiamo lasciato la macchina e, dopo un'ultima foto alla chiesa di San Gregorio, ripartiamo per Napoli. Passiamo davanti a Zengoni, dove non siamo andati a mangiare, e la sera ci sorprende sul passo della Somma, prima di arrivare a Terni.

Praga e Vienna sembrano ancora vicine eppure sono già lontane, anzi lontanissime. Sappiamo tutti che vi ritorneremo, ma non sappiamo quando: troppi sono i posti dove abbiamo promesso di ritornare e non l'abbiamo fatto.

Il mondo è molto grande e ne abbiamo visto ancora pochissimo: non vogliamo correre il rischio di trascurarne alcuna parte, ma non dobbiamo preoccuparci: abbiamo tempo e, soprattutto, fantasia.

Appendice – Regole di pronuncia della lingua ceca [5]

La lingua ceca appartiene al ceppo linguistico uralo-altaico, cioè quello della lingua russa e, per quel poco che ne so, mi sembra che le somigli molto. La differenza più evidente è la grafia: mentre in russo si usa l'alfabeto cirillico (dal nome del monaco greco ortodosso Cirillo, che, insieme al suo confratello Metodio, lo inventò per rappresentare i suoni particolari di queste lingue), in ceco si usa l'alfabeto latino. Per rappresentare i suddetti suoni particolari, alcune lettere sono state arricchite del segno diacritico (ˇ); la lettera con diacritico assume la dignità di lettera a parte, per cui l'alfabeto ceco consta di ben 31 lettere. Esso è rappresentato qui di seguito, con l'indicazione della pronuncia tra parentesi quadre solo quando essa si discosta dalla normale pronuncia italiana:

a b

c [z, come in "azione"]

č [c, come in "cielo"] d

e f

g [gh, come in "ghiaia"]

h [aspirata come nel tedesco "Bach"]

ch [molto aspirata, simile alla precedente] i

j {come la prima i di "iodio"] k

l m n o p q r

ř [rs o rz, in suono unico] s [come in "sabato"]

ŝ [sc, come in "scena"] t

u v w x y

z [s, come in "rosa"]

ž [j francese, come in "jour"]

Altre lettere possono portare il segno diacritico, pur senza diventare lettere a sé; in tal caso il segno diacritico serve solo ad addolcire la pronuncia. Da notare che a volte il segno diacritico assume l'aspetto di un apice ‘; ciò avviene quando la lettera su cui deve andare è alta di forma (d' 1' t'). Infatti nel caso delle rispettive maiuscole il diacritico assume la forma consueta (Ď, Ť) non così per la 1 (L'). In ogni caso l'effetto è sempre un addolcimento (più o meno). Qualche esempio chiarirà meglio il discorso: Kotêra si pronuncia "*còtiera*"; Kadan si pronuncia "*cadagn*" col gruppo gn come nel nostro "legno"; mêsto si pronuncia "*mniesto*".

L'accento, sempre acuto, non indica il nostro accento tonico, ma soltanto il fatto che la vocale che ne è dotata si allunga. L'accento tonico invece cade normalmente (ma non sempre) sulla prima sillaba delle parole, che quindi tendono ad essere sdrucciole. Ad esempio, Malá Strana si pronuncia "*màlaa strana*". Stessa funzione di allungamento ha il pallino che a volte si vede sulla u: ad esempio dvŭr si pronuncia "*dvuur*".

---

[5] Testo liberamente tratto dalla guida verde del Touring Club Italiano "Le repubbliche Ceca e Slovacca" della collana "Guide d'Europa" (edizione 2000).